

PROGETTO ELABORANDO

GIÙ LA CRESTA



ISTITUTO SUPERIORE



BETTY AMBIVERI

PROGETTO ELABORANDO

GIÙ LA CRESTA

ISTITUTO SUPERIORE



BETTY AMBIVERI

© 2018 Istituto Superiore Statale Betty Ambiveri
Via Camillo Berizzi 1 - 24030 Presezzo BG
bgis00300c@istruzione.it
www.bettyambiveri.it

Titolo originale
GIÙ LA CRESTA

Testi e illustrazioni
Progetto Elaborando

Progetto grafico e illustrazione di copertina
Cesare Gualandris

ISBN 978-88-942617-1-4

Finito di stampare nel mese di maggio 2018



Tipografia dell'Isola snc
www.tipografiadellisola.it

Tutti i diritti riservati

GIÙ LA CRESTA

PROGETTO ELABORANDO

Qualche volta l'erba non cresce più

Ha senso parlare di bullismo? E scriverci un libro? Credo di sì, ma occorre prestare attenzione, basta poco per impantanarsi nel moralismo.

Il bullismo è un argomento complesso, bisognerebbe discuterne utilizzando termini capaci di restituire la reale natura del fenomeno: prevaricazione, violenza, aggressività.

Sostantivi dall'innegabile peso specifico, che contrastano la miopia di certe definizioni spicciole. Può sembrare un paradosso, ma qualcuno si ostina a chiamarle *ragazzate*, con buona pace di chi, quelle *ragazzate*, è costretto a subirle ogni giorno, suo malgrado. Una, dieci, cento volte, finché schianta.

I ragazzi sanno essere crudeli, calpestano i sentimenti come erba in un campo. Che sarà mai, prima o poi ricrescerà...

Ma qualche volta l'erba non spunta più. Al suo posto una chierica di terra screpolata, invasa da migliaia di formiche. Veleno, sale, fuoco: è tutto inutile, quelle maledette formiche tornano sempre, anche a distanza di anni.

Chi ha subito violenza lo sa, non c'è modo di scacciarle, la mente affollata da un viavai di pensieri molesti, le radici affondate in quel passato che si vorrebbe cancellare dalla mente e dal cuore.

Un disagio enorme, fotografato dal team creativo del Progetto Elaborando: cinque storie e dieci tavole, istantanee di viaggio per raccontare il mondo degli adolescenti attraverso i loro occhi e il loro slang.

Un linguaggio esplicito e crudo, talvolta scurrile, ma capace di descrivere in modo oggettivo gli attori e i luoghi del bullismo. Un vero e proprio reportage con valenza didattica, che aiuta i ragazzi a focalizzare il problema e incentiva le riflessioni degli adulti.

Un progetto impegnativo, fortemente voluto dal Dirigente Scolastico Rosarita Rota per conoscere e contrastare un fenomeno molto più diffuso di quanto si possa immaginare.

Prof. Cesare Gualandris



In ottemperanza a quanto disposto dalle leggi nazionale n.71/2017 e regionale n.1/2017, l'Istituto Superiore Betty Ambiveri ha attivato il Progetto GIÙ LA CRESTA, un percorso di sensibilizzazione sulle tematiche del bullismo e cyberbullismo, finalizzato a tutelare e valorizzare la crescita educativa, sociale e psicologica degli studenti dell'Istituto. Il progetto si colloca tra gli interventi di prevenzione e contrasto previsti dalla normativa ed è funzionale alla creazione di un curriculum verticale, che ha lo scopo di promuovere una maggiore consapevolezza del ruolo che ciascuno studente è chiamato a giocare in ambito scolastico ed extrascolastico. In tale ottica, il Progetto GIÙ LA CRESTA incentiva una partecipazione attiva e responsabile alla vita sociale, promuovendo la cultura della legalità e dell'inclusione, e favorisce dinamiche d'interazione positiva e propositiva, anche in relazione al concetto di diversità. Particolare attenzione è inoltre riservata ai pericoli connessi all'uso improprio delle nuove tecnologie, sia in termini di rischio relativo alla gestione inadeguata dell'identità digitale che di utilizzo erraneo dei social network. E per garantire maggiore incisività alla formazione, anche l'attività del Progetto Elaborando è stata pianificata in tale ottica: questo libro è il risultato di un percorso annuale di approfondimento e rielaborazione, un ulteriore tassello per favorire la riflessione su tematiche importanti.

Il Dirigente Scolastico
Rosarita Rota

GIÙ LA CRESTA ARTWORKS

FaBIO ----- pagina 6

ClauDiA ----- pagina 8

GiulIo ----- pagina 10

GreTA ----- pagina 12

Simone ----- pagina 14

FaBIO



FaBIO



Claudia



Claudia



Giulio



Giulio



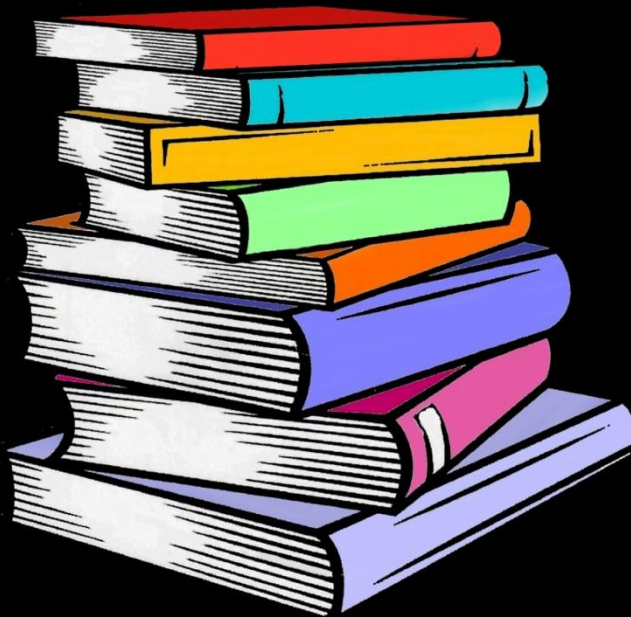
GRETA

sconforto

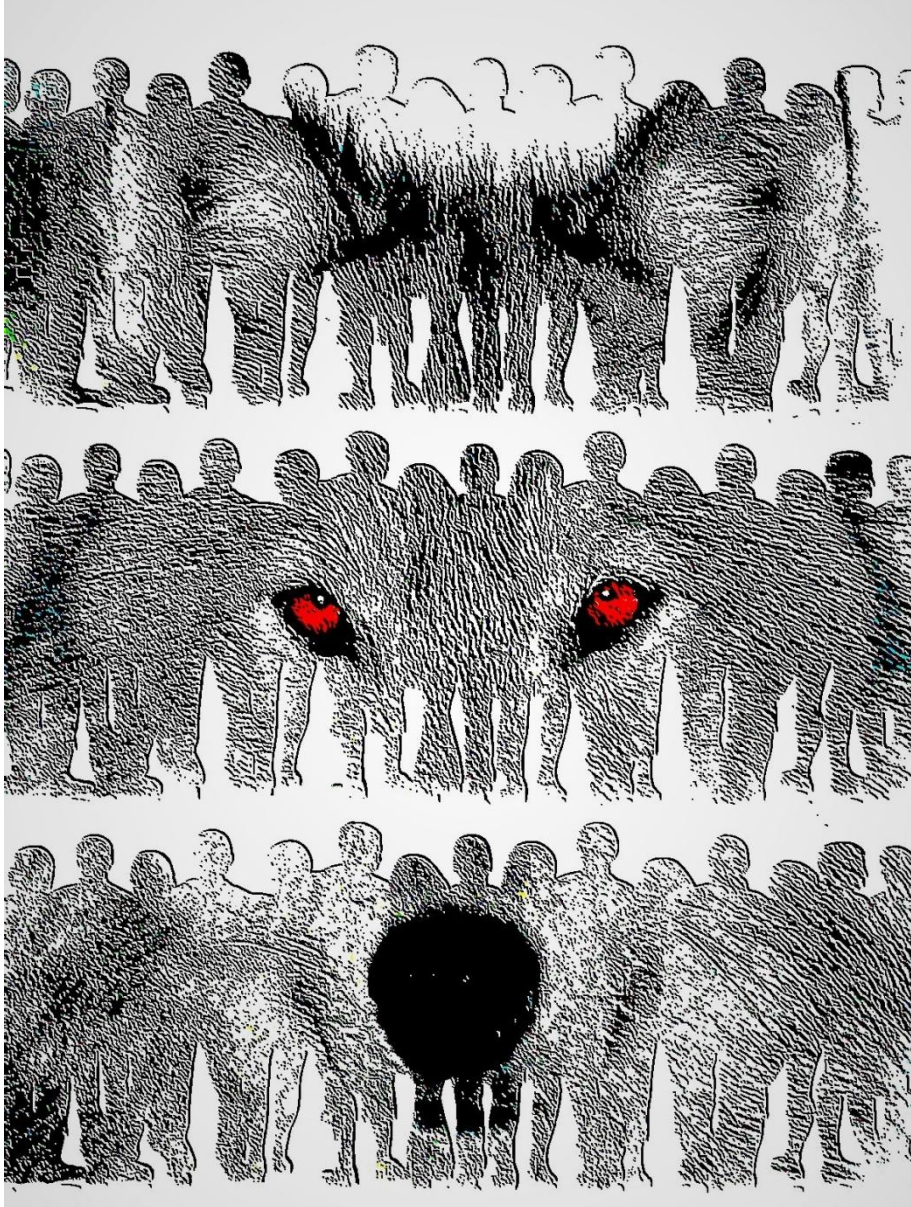
solitudine

silenzio

DELUSIONE



Simone



Simone



GIÙ LA CRESTA STORIES

FaBIO ----- pagina 17

ClauDiA ----- pagina 27

GiulIo ----- pagina 41

GreTA ----- pagina 53

Simone ----- pagina 67

FaBIO

FaBIO GIÙ LA CRESTA

Gli piaceva l'odore dell'erba, così come gli piaceva l'aria fresca che nelle giornate di primavera asciugava il sudore sulla fronte. Gli piacevano il rito della vestizione nello spogliatoio, i parastinchi sistemati sotto i calzettoni, i lacci stretti sulle scarpe fosforescenti, uguali a quelle indossate dai campioni della serie A. E gli piacevano la lettura della formazione, le ultime raccomandazioni del mister e l'insistente sfarfallio nello stomaco che spariva non appena metteva piede sul campo di gioco.

Il calcio era la sua passione, ci giocava da quand'era bambino, partite infinite nel cortile del condominio, la signora del secondo piano che minaccia di chiamare i carabinieri perché "non sono ancora le sedici e il regolamento condominiale parla chiaro".

Perciò si spostavano ai giardinetti e ci rimanevano finché un esercito di cani al guinzaglio tappezzava il manto erboso di mine fumanti.

"Te lo dico una volta per tutte, le scarpe sporche di merda non entrano in questa casa"

Sua madre era stata categorica, niente partitelle ai giardinetti, e siccome il cortile era vietato fino alle sedici non restava che tesserarsi in una squadra vera e propria. Così, quando si era presentata l'occasione, l'aveva colta al volo: non era un campione, ma in campo poteva dire la sua, un terzino con buoni polmoni e un pizzico di acume tattico, che non guasta mai. Intervento in scivolata e via, palla al piede e testa alta, un galoppata fino a centrocampo e poi passaggio smarcante sulla destra, a servire Andrea.

Erano cresciuti nello stesso cortile, insieme si erano tesserati nella squadra del paese. Un'amicizia inossidabile, che da qualche tempo scricchiolava.

Andrea non diceva né faceva niente, quantomeno in pubblico. Fabio si aspettava che prendesse le sue parti, ma lui taceva, anzi, a volte rideva pure. Cosa gli passava per la testa? Si comportano così gli amici?

Sembravano lontanissimi i tempi in cui mangiavano il ghiacciolo sotto la tettoia del box, chiappe a terra e scarpe appiccicose di catrame, il pallone che rifiata dopo due ore di percosse furiose.

Già, gli piaceva tirare calci al pallone, gli era sempre piaciuto. Gli piaceva tirare calci, meno prenderli nel culo. Eppure negli ultimi tempi sembrava la sola cosa a cui fosse destinato.

Era cominciato tutto per caso, con un banale sgambetto. Fabio era caduto avanti, faccia a terra, la bocca che ingoia fango. Tutti i compagni di squadra avevano riso e l'allenamento si era fatto più divertente, tranne che per lui.

“Lazzaro, alzati e cammina!”, una pernacchia e il fragore di una nuova risata.

Quella sera Fabio era rincasato con il muso lungo, inutili le rassicurazioni di Andrea.

“Dai, era uno scherzo, non prendertela”

“Non prendertela un cazzo, vorrei vedere fosse capitato a te”

“Ehhhhh, come la fai grossa... dormici sopra, domani è già cosa vecchia”

Cosa vecchia una sega, l'allenamento successivo Fabio era finito a terra due volte. Una falciata, un pestone, il solito coro di risate. E nello spogliatoio gli era sparito il portafoglio.

“Oh raga, fate saltare fuori il portafoglio”

Risatine, da un angolo un cecchino sconosciuto gli spara in fronte un calzino appallottolato.

“Adesso mi girano le palle. Ridatemi subito il portafoglio”

“Cazzo vuoi, nessuno ti ha preso il portafoglio”

“Vaffanculo, ridatemi il portafoglio”

“Oh, nano di merda, vola basso, altrimenti ti ficco la testa nel cesso”

Riccardo gli aveva puntato il dito in faccia, un metro e novanta di muscoli senza cervello. Nessuno lo aveva mai chiamato nano, perché fino ad allora nessuno si era accorto che fosse il più basso della squadra. O forse sì, ma nessuno lo riteneva un dettaglio di vitale importanza.

Riccardo aveva cambiato le carte in tavola e da quel giorno Fabio era diventato il nano: nano di merda, nano del cazzo e mille altre declinazioni, a seconda dell'umore e delle circostanze.

Un bersaglio facile, da colpire per il semplice piacere di farlo. Uno contro tutti: persino Andrea non prendeva posizione, remare controcorrente era pericoloso, c'era il rischio di farsi travolgere.

Eppure Fabio non era peggiore degli altri ragazzi dello spogliatoio, né il più scarso della squadra. Allora perché accanirsi? Dove sbagliava? Cosa aveva di diverso?

Se lo chiedeva continuamente, senza trovare risposta. A ben vedere era un signor qualunque, di quelli che si ricordano a fatica. Eppure in quella rassicurante ordinarietà un giorno si era aperta un'invisibile falla. Una falla minuscola, in cui Riccardo aveva ficcato il dito, innescando un devastante effetto domino. Una falla che, a poco a poco, era diventata una voragine.

Durante gli allenamenti era una continua sofferenza: piccoli buffetti sul collo, colpi secchi nel quadricipite, calcetti nelle caviglie. E nelle partite ufficiali era anche peggio, nano di qua, nano di là, come fai a lasciarti scappare l'avversario così, impara a calciare il pallone mezza sega che non sei altro.

Potevano perdere il pallone in attacco e la colpa sarebbe stata sua, sarebbe stata colpa sua anche se avessero sbagliato a calciare un rigore, "ehhh, mi ha deconcentrato il nano".

Fabio diventava paonazzo e mandava giù, continuamente: mandava giù quando lo prendevano in giro, mandava giù quando lo menavano come fabbri, mandava giù quando gli nascondevano i vestiti. Mandava giù sempre, in campo, nello spogliatoio e fuori dal campo.

Le umiliazioni a poco a poco erano traccimate oltre i confini del rettangolo di gioco, invadendo la quotidianità delle relazioni. Avevano cominciato a chiamarlo nano anche a scuola, sebbene non fosse così basso: il suo metro e settanta non era una misura record, ma nemmeno tanto misera da essere stigmatizzata. Né troppo né poco, eppure gli altri non la pensavano così: inutile cercare di sottrarsi all'insulto, gli avevano appioppato quel nomignolo e quello doveva tenere, se anche fosse cresciuto di mezzo metro non sarebbe cambiata una virgola. Lui era un nano a prescindere, una fottuta dimensione dell'anima.

Fabio il nano, e non poteva farci niente. Inutile parlarne con i suoi, suo padre non avrebbe capito, centosessanta centimetri di testosterone puro, tempra d'acciaio e nessuna paura. Certo che no, lui non avrebbe permesso che lo

deridessero, suo padre guardava il mondo dall'alto in basso, a dispetto del suo metro e sessanta.

Come avrebbe potuto raccontargli la storia del nano? Suo padre lo avrebbe squadrato dall'alto in basso, e c'era pure il rischio che cominciasse a domandarsi che razza di figlio avesse messo al mondo. E allora? Allora niente, forse avevano ragione loro, forse era davvero un nano del cazzo.

Uno stupido nano e una stagione da dimenticare, per quanto quel campionato fosse di quelli che avrebbero potuto lasciare il segno. La promozione era più di una possibilità e il mister la voleva a tutti i costi.

Vittorio allenava da così tanto tempo che manco ricordava quanto. Poche idee, la maggior parte figlie di deliranti discussioni al Bar Sport: un tecnico mediocre per squadre mediocri, il calcio come possibilità di restituire luce a una vita opaca. Vittorio il greve, la bestemmia come chiosa ad ogni frase.

E quella domenica un rosario di bestemmie ne aveva sottolineato l'ingresso nello spogliatoio, tra un tempo e l'altro. Una furia, la porta sbattuta con inaudita violenza. Dannazione, non potevano perdere quella partita, non in quel modo.

“Porca puttana, vi avevo detto di smarcarvi più velocemente, più velocemente! Dove avete le palle? Le palle, maledizione, ci vogliono le palle! Come ve lo devo dire? Alzate la testa, alzate la testa e guardatevi in giro! Chiamatela, quella maledetta palla! Lo capite o no? Il calcio è un gioco di squadra!”

Si aggirava nello spogliatoio nervoso, un animale in gabbia.

“In difesa c'erano buchi grossi come una casa! Dovete fare quello che vi dico, lo capite o no?”

Vittorio scoreggiava insulti a raffica, un sermone velenoso che aveva affossato il morale della squadra. Nuvole nere, il pesante coperchio di un triste presagio.

Fabio si sentiva mancare l'aria, il gol era nato da una sua leggerezza: un passaggio impreciso, la palla intercettata dal centravanti avversario, dribbling funambolico che mette a sedere la difesa, il pallone dritto nel sette. Già lo sapeva, l'allenamento successivo i suoi compagni gliel'avrebbero fatta pagare.

Ancor prima di ultimare il pensiero, la cartelletta di Vittorio gli si era abbattuta in testa con un colpo secco, così forte da fargli vibrare il cervello.

“E tu prova a fare un altro passaggio del genere e sai dove te la ficco questa cartelletta!”

I compagni di squadra avevano trattenuto le risa a stento, Vittorio era troppo fuori, non avrebbe gradito. Ma Fabio lo sapeva bene, dentro ridevano come matti. Tutti quanti, anche Andrea.

A fine partita gli aveva chiesto un chiarimento, un drammatico faccia a faccia.

“Si può sapere cosa ti prende? “

“Oh, tranquillo, respira che ti viene un ictus...”

“Fanculo, prima fai tanto l’amico e poi...”

“Ma perché te la prendi così tanto? In fondo cosa è successo?”

“Cosa è successo? Se Vittorio non fosse stato così fuori avreste cominciato a ridere come pazzi, tu per primo”

“Perché, non si può più ridere? Figa, ma ridi un po’ anche tu...”

“Certo, ridere è la sola cosa che sai fare! Non ti schieri mai, bell’amico di merda che sei!”

“Perfetto, d’ora in poi vedi di pararti il culo da solo, io mica l’aiuto uno che mi dà della merda!”

Quando mai l’aveva aiutato? Era tutta la stagione che Andrea taceva, la bocca zeppa di scuse che Fabio non era più disposto a sopportare, la storica amicizia ormai ridotta a un colabrodo. Ma forse è così che va la vita, si era detto, e aveva affrontato le ultime tre gare della stagione con il cuore pesante e un nodo in gola.

L’ultima di campionato aveva sorpreso la squadra come la visita improvvisa di un parente inatteso. Una partita decisiva, in ballo l’intera stagione. Un solo risultato utile, vincere, e ci avrebbero provato con tutte le forze. Lo voleva Vittorio e lo volevano i ragazzi.

Lo voleva anche Fabio, una specie di risarcimento per quell’anno di continue umiliazioni: chissà, se avessero vinto forse si sarebbero dimenticati della storia del nano e tutto sarebbe tornato al proprio posto.

Le ultime raccomandazioni, il cuore che pulsa nelle tempie. Tutti in fila, uno dietro l'altro, pronti a imboccare le scale che conducono al campo. Tesi come corde di violino, le urla dei tifosi fin dentro il sottopasso, nella testa un imperativo categorico: vietato perdere.

“Con questa partita ci giochiamo il campionato, vi voglio vedere aggressivi. Capito? Aggreeeeeessiiiiiiiiivi!”

Vittorio trasudava adrenalina, il tempo delle parole era finito, bisognava guadagnarsi la vittoria sul campo. La tensione friggeva lo spogliatoio, come corrente elettrica: respiro corto e sguardo concentrato, i gradini che portano al campo affrontati con le dovute precauzioni. I tacchetti possono essere insidiosi, ancor più se le scale sono ripide e strette. Quindi un passo alla volta, facendo attenzione a dove si mettono i piedi. A come si mettono i piedi.

Fabio li stava contando, quei maledetti gradini, quando una spintarella da dietro gli aveva fatto perdere l'appoggio e si era trovato carponi, la caviglia costretta a una torsione innaturale. Riccardo non aveva resistito alla tentazione, un metro e novanta di sconcertante stupidità.

“Alzati nano, veloce!”, le risate soffocate a stento.

Fabio si era rialzato immediatamente, ma gli era bastato poco per capire che quel ruzzolone non sarebbe stato un capitombolo da spolverata e via. La caviglia gli faceva male, un dolore sordo che s'irradiava dal piede alla tibia, un martello pulsante.

La caduta aveva rallentato la lenta processione della fila e Vittorio, che si era accodato all'ultimo dei giocatori, non poteva non accorgersene. A dispetto delle sue sessantaquattro primavere, aveva fatto un balzo avanti, un grasso felino smanioso di capire la causa del rallentamento.

“Cosa è successo?”

Silenzio. Tutti avevano visto, ma nessuno avrebbe parlato. Riccardo era grosso, Fabio un nano: perché rischiare di compromettere gli equilibri del gruppo per uno stupido nano?

“Siete sordi? Vi ho chiesto cos'è successo!”

Vittorio voleva una risposta e Andrea gliel'aveva data.

“Niente mister, Fabio è scivolato”

Una, dieci, cento pugnalate nella schiena. Un tradimento doloroso, che aveva lasciato Fabio senza parole. Poteva aspettarselo da chiunque, non da Andrea: perché mentire? Cosa pensava di guadagnare con quella bugia?

Mille interrogativi e una sola, devastante certezza: adesso era veramente solo. Che senso aveva ribattere? Avrebbe fatto qualche differenza? No, nessuna differenza, lui era un nano e i nani non hanno diritto di replica.

Un nano a cui non restava niente fuorché il calcio, ammesso che qualcuno non decidesse di levargli anche quello. Forse era il passo successivo, una banale questione di tempo. E allora non doveva lasciarsi sfuggire l'occasione, quella partita era troppo importante.

Girava voce che sugli spalti ci fossero dei selezionatori, se fosse riuscito a farsi notare l'anno successivo avrebbe potuto tesserarsi in un'altra squadra, lasciandosi tutto alle spalle. Ovviamente caviglia permettendo: il dolore diventava sempre più forte, appoggiare il piede gli provocava un'incredibile sofferenza. Ma non poteva dirlo al mister, non poteva dirlo a nessuno.

Vittorio aveva preso posto in panchina con il suo vice, mentre la squadra si schierava in campo. Palla al centro, fischio d'inizio.

Il dolore alla caviglia gli annebbiava la vista, ma cercava di non pensarci. Si sforzava di correre come se nulla fosse, perché se avesse cominciato a zoppicare il mister lo avrebbe sostituito immediatamente.

Ma non è facile correre con la caviglia gonfia, ancor meno se si deve marcare un centravanti tutto nervi e velocità: dribbling, accelerazione secca e in un attimo il furetto è in area, Fabio drammaticamente piantato sulle gambe. Poi il tiro, un rasoterra imprevedibile. Uno a zero, le urla di Vittorio, gli insulti dei compagni.

“Cazzo fai nano di merda, hai deciso di farci perdere la partita?”

Nemmeno il tempo di prendere fiato e si ricomincia, contrasto a centrocampo, palla persa, servizio a smarcare il solito furetto che corre, dannazione se corre.

Vittorio urla, urlano anche dalla tribuna. Fabio non ce la fa, stargli dietro è un'impresa, la caviglia fa male, ormai zoppica vistosamente. Ma non può lasciarlo andare via un'altra volta, deve allungare il passo, il furetto va fermato

ad ogni costo: scivolata scomposta, il ginocchio in torsione, un urlo lancinante. Poi il silenzio. Dalla panchina non gridano più, nemmeno dalla tribuna. Non grida più nessuno. Un silenzio assordante. Infinito.

Una manciata di minuti lunghissimi: Fabio era stato trasportato in barella a bordo campo e da lì lo avevano caricato sull'ambulanza. Non c'erano dubbi, si trattava di un brutto infortunio, di quelli che lasciano il segno. Rottura del crociato, fine della carriera calcistica. Niente più erba, niente più aria fresca sul volto.

Operazione e una lunga riabilitazione, che non era riuscita ad aggiustargli il cuore: un nano rotto che non avrebbe più tirato calci al pallone, un nano che s'interrogava sul senso di una vita vissuta così.

Nessun amico e niente calcio, troppo, anche per un nano abituato a mandare giù tutto, sempre e comunque. Un nano di sedici anni, convinto che la vita fosse uno scherzo di pessimo gusto.

Sbagliava. Col tempo avrebbe capito che la vita riserva orizzonti più ampi di quelli del rettangolo di gioco, e finalmente sarebbe diventato un gigante. Un gigante che, suo malgrado, non avrebbe mai scordato di aver vissuto un'intera stagione da nano.

*C*laudiA

Claudia GIÙ LA CRESTA

Claudia ha quindici anni, frequenta il liceo e ha due certezze, essere grassa e sola. Niente fratelli né sorelle, nemmeno un gatto con cui condividere i lunghi pomeriggi vuoti, in attesa che i genitori rientrino dal lavoro. Ogni giorno più tardi, lo studio legale li svuota di ogni energia, la sera hanno solo la forza di chiedere come è andata a scuola. Una specie di pro-forma e di rimando la solita bugia, “è andata bene”, perché è più facile così, è la sola cosa che vogliono sentirsi dire.

Di Claudia non sanno niente, tranne che è in evidente sovrappeso. Non sanno che odia il risotto ai funghi, non sanno che detesta la musica tecno. E ovviamente non sanno che la sua vita è un cesso, né che desidererebbe tanto trovarsi altrove. Un posto qualunque, in cui ricominciare daccapo.

Claudia sognava di diventare una ballerina. Amava scivolare sul parquet, un grand jeté entrelacé e poi l’inchino finale, a completare la performance. Un giorno l’avrebbe fatto davanti a un pubblico vero, si sarebbe sistemata i capelli raccolti nello chignon e avrebbe atteso l’applauso. Ci sperava tanto, ma un brutto incidente le aveva affossato i sogni ancor prima che prendessero il volo.

E aveva cominciato a ingrassare. Forse sarebbe ingrassata lo stesso, forse no. Tanti dubbi e una sola certezza, le duecento chilocalorie di una brioche ipercalorica, la sola presenza rassicurante di un’intera esistenza.

Le merendine si erano fatte spazio un po’ alla volta, un’invasione pacifica e silenziosa. A poco a poco il cibo era diventato suo amico, il solo sempre presente, l’unico che non la giudicasse: un cucchiaino di crema alle nocciole, un gelato, una manciata di patatine. E un pugno di rimorsi, e con i rimorsi lo sguardo disgustato dei compagni di classe.

Già, i compagni...

Nessuno la inviterà più ad uscire, è una delle poche certezze che le rimangono: Claudia lo sa, così come sa di essere grassa e di voler morire. Non ne può più, da quel maledetto martedì la sua vita è diventata un inferno.

Inizio Ottobre, dal finestrino lercio dell’autobus è possibile scorgere il tetro profilo della scuola, incorniciato dal cielo plumbeo di una potenziale giornata di merda. Le lezioni sembrano iniziate da un secolo, le vacanze estive non

sono che un pallido ricordo. Al loro posto un presente di battutacce, risatine e occhiate sbilenche. Rasoiate inferte dai compagni di classe, gli stessi con cui dovrà condividere gli otto mesi seguenti, che si preannunciano lunghissimi.

Per qualche misteriosa ragione sembra non digeriscano quei trenta chili di troppo: un bersaglio facile, tanto grosso da centrarlo a occhi chiusi. Un giorno, il successivo e quello dopo. Sull'autobus, in classe e in palestra. Soprattutto in palestra: Claudia si chiude in bagno, per evitare i commenti delle compagne. Lascia che le altre si allontanino dallo spogliatoio e poi esce fuori, pochi secondi per infilare una maglietta enorme, in cui nascondersi. Ma quella mattina non sarebbe bastata la maglietta più grande del mondo.

La giornata era iniziata nel peggiore dei modi. L'autobus aveva spalancato le porte metalliche e, complici gli spintoni di una mandria di studenti al galoppo, Claudia era rotolata fuori, un'immensa palla da bowling che punta la pozzanghera, il fondoschiama come un flaccido gommone alla deriva. Risate, battute e commenti fuori luogo, fin dentro l'aula.

Davide l'aveva accolta sulla porta, chiodo di pelle nera e sorriso stronzo: "Capitano Achab, cazzo hai fatto ai pantaloni? Hai incrociato Moby Dick? Scusa, scusa, dimenticavo... tu sei Moby Dick!", e le aveva rifilato una pacca sul culo che grondava pioggia.

La classe era scoppiata a ridere, Claudia no, una randellata in piena fronte che l'aveva fatta vacillare. Avrebbe dato qualsiasi cosa per essere altrove, ovunque ma non lì.

I tre metri che la separavano dal suo banco le erano sembrati infiniti. Mauro si era spostato, per lasciarla passare: "Non prendertela, dai, si scherza" e aveva strizzato l'occhio a Davide che, nel frattempo, simulava l'improvvisa paralisi dell'arto affondato in quelle chiappe immonde.

Claudia non aveva risposto, era troppo umiliata per farlo. Sola e indifesa, un balena spiaggiata senza possibilità di recuperare il mare.

Se lo sentiva, quella mattina sarebbe stata un doloroso incubo al rallentatore. Avrebbe voluto tornare a casa e divorare qualsiasi cosa contenesse il frigorifero, per poi passare alla dispensa e, se non fosse bastato, saccheggiare

il minimarket all'angolo della strada. Centomila chilocalorie di comprensione a buon mercato.

Non ce la faceva più, odiava i compagni di classe, la scuola e i professori. E odiava quella giornata di merda, senza sapere che il peggio doveva ancora arrivare: l'ora di scienze motorie era la più detestata della sua personalissima top five e quel giorno la professoressa Verzeri li avrebbe valutati nel salto in alto.

Claudia lo sapeva, non ce l'avrebbe fatta. Non ce l'avrebbe fatta quel giorno, né il giorno dopo e quello dopo ancora. Non ce l'avrebbe fatta nemmeno se avesse avuto a disposizione l'eternità.

Perché sottoporsi all'ennesima umiliazione? Avrebbe dato qualsiasi cosa per staccare la spina e sparire per sempre. Un salto nel buio, dentro un immenso niente.

Come sempre si era chiusa in bagno e aveva raggiunto la palestra per ultima, il cuore stretto da una morsa. I compagni di classe avevano già cominciato: una breve rincorsa e oplà, l'asta superata con scioltezza, una processione zompettante di grilli elastici e leggeri.

Uno, un altro, un altro ancora, finché arrivò il suo turno. Prese la rincorsa, pesante, un ippopotamo lento e impacciato: progressione incerta, stacco approssimativo e il rumore sinistro dell'asta abbattuta, un guard-rail schiantato da un'autocisterna fuori controllo.

Un'assordante risata collettiva aveva scosso la palestra, un terremoto di grugniti gutturali che la inchiodava al materasso, un cetaceo arpionato a morte da un ferro a strisce bianche e nere.

Ridevano, i bastardi, un branco di iene pronto a farla a pezzi. Manco un briciolo di compassione, neppure dalla professoressa Verzeri: perché non interveniva? Perché non li richiamava?

“Fioravanti, veloce, libera il materasso e rimetti a posto l'asta”

Maledizione, non aveva nient'altro da dire? Temeva d'inimicarsi la classe? Oppure trovava la cosa divertente? Chissà, forse non aveva voglia di sporcarsi le mani, o forse anche lei era come tutti gli altri, ammesso fosse sbagliato

essere come tutti gli altri. In effetti Claudia era l'unica ad essere diversa, c'era la possibilità che il problema fosse solo suo.

Si alzò barcollando, il volto paonazzo di vergogna. Tornò al proprio posto, consapevole di essersi scavata la fossa: era riuscita a rendersi ridicola due volte nel giro di poche ore, protagonista suo malgrado di un drammatico film comico. E Davide, da buon regista, s'industriava affinché le riprese fossero perfette.

"Oh, raga, sentito che vibrazioni? Manco col terremoto", e via, un nuovo coro di risate.

Claudia li odiava. Odiava le loro facce, odiava i loro vestiti, odiava i loro corpi magri. E odiava se stessa, per essere così grassa e inutile.

Rincasò con i fotogrammi di quella catastrofe marchiati a fuoco nel cervello. Non vedeva l'ora di affondare nel divano e ingozzarsi di merendine.

"Meglio sola che con certa gente"

Se lo ripeteva continuamente, per convincersene, e lo avrebbe fatto tutto il pomeriggio se il trillo di notifica del telefono non l'avesse distolta dal rosario di quel pensiero ossessivo.

Prese lo smartphone e controllò la chat del gruppo classe. Gli occhi si gonfiarono di lacrime: sullo schermo campeggiava l'immagine del suo profilo WhatsApp sovrapposta alle macerie di una città devastata dal terremoto. Un fotomontaggio maldestro ma efficace, con la scritta *18-10-2016_ore 12.40_magnitudo 8*. Un'immagine spedita da Davide, commentata da un'infinità di battute sguaiate.

Lo smartphone continuava a trillare, una valanga di notifiche: perché ce l'avevano con lei? Che male aveva fatto per meritare una punizione simile? Poteva immaginarli, i pollici che corrono veloci sulla tastiera, il sorriso di chi si diverte un sacco. Di chi azzanna per il gusto di farlo.

Spense il cellulare e si avventò sul frigorifero. Quando toccava il fondo non le restava che il cibo, ma quel giorno non sarebbero bastate le riserve alimentari di tutto il pianeta. E più mangiava, più ingrassava, e quanto più fosse ingrassata tanto più l'avrebbero presa in giro. Un circolo vizioso, a cui non poteva sottrarsi.

I mesi seguenti replicarono lo stesso cliché: le solite occhiate, le solite battute velenose, la solita ingombrante solitudine. Sembrava che Claudia ci si fosse abituata, perché alla fine ci si abitua a tutto. Una razione quotidiana di sofferenza e vergogna, buttata giù come una pasticca, quasi fosse normale.

Poteva fare altrimenti? No, brancolava in un tunnel così buio che manco riusciva a vedere le mani che afferravano qualsiasi cosa le capitasse a tiro per poi portarla alla bocca, con un gesto meccanico. Una bocca enorme che masticava, masticava e masticava, senza tregua.

Claudia si faceva schifo, non aveva più il coraggio di guardarsi allo specchio. E se quel coraggio non l'aveva lei, come potevano averlo gli altri? Esatto, non potevano.

Eppure negli ultimi tempi una minuscola luce aveva cominciato a brillare nella spaventosa oscurità in cui era sprofondata. Una luce fioca, che aveva un nome e un cognome: Mauro Traversi.

Per qualche misteriosa ragione Mauro le stava allungando qualche briciola di attenzione. Un saluto, un sorriso appena accennato, qualche sguardo fugace: salutari boccate di ossigeno nella camera a gas della sua asfittica quotidianità.

Claudia non sapeva come interpretare quei segnali, negli ultimi mesi le avevano rivolto la parola solo per insultarla. Si era abituata a pensare che non ci fosse alternativa, era condannata a una non-vita perché in fondo era una non-persona, uno di quei fenomeni da baraccone che un tempo esibivano nelle fiere. Ma Mauro la guardava in modo diverso, lo sguardo buono di chi sa vedere oltre le apparenze.

Claudia stentava a crederci: possibile stesse capitando proprio a lei? Certo, Mauro non era bello e neppure troppo sveglio, ma sebbene fosse un mezzo sfigato non aveva alcun senso che s'interessasse a lei.

Eppure stava accadendo: Claudia e Mauro, due solitudini che si studiano a distanza, in attesa che lei apra un varco nella fortezza della diffidenza, così che lui ci si possa infilare. Un amico, finalmente. O forse qualcosa di più.

Mauro non aveva mai fatto cenni in proposito, ma Claudia fantasticava. Sognare le faceva bene, le sembrava persino di avere meno fame: se si fosse messa a dieta avrebbe perso i chili di troppo e lui l'avrebbe trovata attraente.

Dopotutto un tempo era stata una ballerina, le fibre del suo corpo non potevano aver dimenticato l'essenza di quella natura antica, bisognava solo dargli l'opportunità di ricordare.

Stop con le merendine, un taglio netto ai carboidrati. Niente autobus per recarsi a scuola, i quattro piani per raggiungere casa fatti rigorosamente a piedi. Piccoli accorgimenti per un grande obiettivo: otto chili persi in un solo mese e l'invito di Mauro al cinema.

Una serata tranquilla, la tipica uscita tra amici: film così così, decisamente meglio il popcorn e la bibita gassata, piccoli strappi alle regole imposte dalle nuove restrizioni alimentari. Una serata come tante, ma non per lei: da quanto non la invitavano ad uscire? Manco se lo ricordava, sembravano passati mille anni dall'ultima volta che aveva lasciato casa per fare qualcosa che non fosse recarsi a scuola. Era bello, troppo per essere vero.

Anche i suoi genitori, per quanto distratti, si erano accorti del cambiamento: Claudia era meno ombrosa del solito, rispondeva con maggiore entusiasmo al "come è andata a scuola?" che le somministravano ogni sera, quasi fosse una medicina.

Non avevano intenzione d'indagare sulle cause di quel cambiamento d'umore, il fatto che sembrasse più felice era condizione sufficiente per archiviare la pratica. Più leggera lei, meno scocciature per loro: andava benissimo così, i clienti dello studio creavano già abbastanza grattacapi, ci si fosse messa anche la figlia non avrebbero retto. Quindi nessuna domanda, non gli fregava niente che l'entità misteriosa si chiamasse Mauro, Maria o marijuana, la sola cosa degna di nota era che funzionasse. E funzionava.

Giorno dopo giorno Mauro si era ritagliato uno spazio sempre più grande nella vita di Claudia. Non era solo questione di messaggi e piccole attenzioni, quel ragazzo le riempiva la vita, come mai le era successo. Era per lui che continuava la sua battaglia contro gli eccessi alimentari, perché per lui aveva deciso di diventare bella.

Nell'ultimo mese aveva perso altri sette chili, gliene mancavano ancora quindici per tornare la ballerina di un tempo. Una trasformazione che aveva spiazzato i compagni di classe: le battute che li divertivano tanto non

funzionavano più, gli insulti sostituiti dall'insistente chiacchiericcio di un drappello di arpie maligne.

Cosa s'era messa in testa quella cicciona di merda? Da capro espiatorio avrebbe potuto trasformarsi in potenziale concorrente, e non avevano intenzione di permetterlo, le gerarchie andavano rispettate. Claudia non aveva il diritto di mettere tutto in discussione per il semplice fatto che s'era stancata di essere un cesso oversize.

Sussurri velenosi di cui manco s'accorgeva, Claudia aveva ben altro per la testa, dopo mesi di sofferenze assaporava il gusto pieno di una vita nuova. Di un amore nuovo: Mauro non era più solo un amico, ai timidi abbracci erano seguiti baci appassionati, l'iniziale imbarazzo sostituito dal travolgente richiamo dei sensi. Una relazione appagante, il corpo come strumento privilegiato per conoscersi e riconoscersi.

Ma Mauro era impaziente, voleva fare sesso subito, non riusciva a capire le reticenze di Claudia: perché aspettare? Dopotutto era una cosa che facevano tutti, o perlomeno così dicevano.

E per cercare di convincerla, le aveva spedito una foto che lo ritraeva a petto nudo, un efebo rachitico che aveva scattato chissà quante foto prima d'imbroccare quella giusta. Qualche ritocco con il photo editor e via, il ritratto whatsappato a Claudia, con la richiesta di fare lo stesso.

Lei ci aveva pensato un po' prima di spedirgli una foto con una scollatura profonda, che Mauro non aveva gradito: se lo avesse amato davvero, come minimo gliene avrebbe inviata una in biancheria intima. Sarebbe stato il loro segreto, nessuno ne sarebbe mai venuto a conoscenza. E se non gliel'avesse spedita significava che non si fidava di lui, e in tal caso non aveva senso continuare la loro storia.

Claudia lo aveva rassicurato, ma Mauro non sentiva ragioni, la foto era una prova d'amore.

Adesso è tutto chiaro, ho capito quanto conto per te, le aveva messaggiato prima di spegnere lo smartphone.

Una mossa astuta: dopo un paio d'ore un trillo gli aveva notificato l'arrivo della foto di Claudia in completo intimo, le forme in bella mostra.

TI AMO, aveva scritto lui.

TI AMO ANCH'IO. NON SAI QUANTO ♥♥♥, aveva fatto eco lei.

Si amavano e avrebbero continuato ad amarsi per i due giorni successivi, quando lui le aveva chiesto una foto in cui si vedesse di più. Claudia non voleva, ma Mauro aveva attaccato con la solita tiritera del non ti fidi, non mi ami, che male c'è, lo fanno tutti. E aveva minacciato di lasciarla.

Claudia non poteva né voleva perderlo e così gli aveva spedito una foto in cui si vedeva di più, e poi un'altra e un'altra ancora.

Mauro la tempestava di richieste, a cui non aveva la forza di sottrarsi: se avesse detto no l'avrebbe lasciata e lei ne sarebbe morta. Non poteva correre un simile rischio. In fondo che male c'era? Sarebbe stato il loro segreto, Mauro gliel'aveva giurato su quanto aveva di più caro, non c'era ragione per non credergli.

ADESSO SAI QUANTO TI AMO ♥♥♥, e aveva inviato il nudo integrale di una ragazza con quindici chili di troppo.

Per quanto s'impegnasse, non era facile cancellare un passato di bagordi alimentari, quei chili in eccesso la confinavano ancora nel limbo delle scarsamente desiderabili.

Un tarlo fastidioso, che da qualche giorno rosicchiava il cervello di Mauro: cosa pensavano gli altri della loro relazione? Ovviamente niente di buono, lo sfigato e la cicciona, una coppia perfetta per il circo.

Certo che gli piaceva limonarla e gli piaceva pure esplorarne le forme, ma ne era certo, se avesse guadagnato qualche punto avrebbe trovato mille altre Claudie da perlustrare con maggior soddisfazione. Doveva solo capire come.

Ci voleva qualcosa di grosso, che suscitasse l'ammirazione dei compagni. Una cosa da figo. E allora perché no? Claudia mica l'aveva sposata, era un mezzo cesso e manco voleva fare sesso. Nient'altro che un imbarazzante tricheco, drammaticamente nudo.

Selezionò il contatto, caricò l'immagine e la spedì, come commento uno sprezzante *Hey Davide, guarda un po' cosa mi ha mandato la cicciona*.

Non aveva scelto un contatto a caso, Davide era il leader della classe ed era stronzo, non si sarebbe fatto scrupoli. Il trillo di notifica non si era fatto attendere.

Come l'hai avuta?

Quella scema pensava che l'amassi

Importava poco che per un attimo avesse creduto di amarla veramente, ancor meno che quella vigliaccata l'avrebbe scaraventata nel baratro. Quella foto rappresentava un'opportunità e lui l'aveva colta.

Questa roba è una bomba

Puoi dirlo forte

Un'icona del disagio giovanile ahahah

Esatto ahahah

Nei minuti successivi la foto era rimbalzata tra i duecento contatti della rubrica di Davide, gruppo classe compreso, innescando una ridda di commenti sarcastici.

Che botola di merda

Un silos è più sexy

Mai vista una figa così ahahah

Se cominciasse a battere i magnaccia chiuderebbero baracca

L'insaccato più grosso del mondo

Roba da far afflosciare la Tour Eiffel

Non la scoperei neanche col cazzo di un altro

Una mitragliata di notifiche aveva intasato lo smartphone di Claudia. Il telefono trillava in continuazione, la chat del gruppo classe sembrava impazzita: cos'era successo di tanto importante?

Claudia sbloccò lo smartphone per controllare i messaggi, ignara di cosa stesse accadendo. Quello che vide le gelò il sangue: per qualche secondo le sembrò di soffocare, per quanto si sforzasse l'aria si rifiutava di riempire i polmoni.

Com'era potuta accadere una cosa simile? Chi aveva condiviso il suo nudo integrale nella chat di classe?

Le si annebbiò la vista e il cuore cominciò a battere all'impazzata. Non poteva essere vero, probabilmente era solo un incubo, sperava fosse solo un incubo. Ma quel maledetto telefono continuava a trillare, senza sosta.

Non aveva il coraggio di leggere, non aveva nemmeno più il coraggio di pensare. Le sembrava che la testa potesse scoppiare da un momento all'altro: la sua foto nuda, la sua foto nuda, la sua foto nuda... Mauro, Mauro, Mauro... perché, perché, perché?

Un fiume di lacrime le inondò il viso, le mani scosse da un tremore incontrollabile. Aveva faticato a selezionare il numero di Mauro: niente, non rispondeva. E allora aveva riprovato, una, due, dieci volte, ma il telefono suonava sempre libero, finché attaccava la registrazione della segreteria. Perciò era passata ai messaggi, decine di messaggi.

Ma Mauro non rispondeva, come fosse morto. Di certo lo era per lei: quel bastardo l'aveva usata e poi gettata via, come una bambola rotta. Un'insignificante bambola rotta e grassa.

Claudia si sentì schiantare, il petto schiacciato da un macigno: tradita, umiliata e sola, come mai nella vita.

Una scema, ecco cos'era. Come aveva potuto fidarsi di Mauro? Come aveva potuto credere di aver trovato un amico? Come aveva potuto pensare che l'apprezzasse per quello che era? Come aveva potuto amarlo?

“Stupida, stupida, stupida, sono proprio una stupida”

Sentiva un dolore sordo all'altezza del cuore, come se le avessero piantato un coltello nel petto. Un dolore che, col passare dei minuti, diventava sempre più intenso.

Adesso lo sapeva per certo, per lei era finita. Come avrebbe potuto sopportare quell'umiliazione? Il mondo l'avrebbe trattata come una puttana da strapazzo, i suoi compagni l'avrebbero marchiata a fuoco per sempre.

Il telefono continuava a trillare. Avrebbe voluto prenderlo a calci, gettarlo dalla finestra, ingoiarlo come fosse una merendina. Ma voleva sapere, in un angolo recondito del cuore ancora sperava che Mauro le rispondesse, per spiegare che era non era colpa sua, che gli avevano sottratto il telefono con la forza, che si sentiva una merda, che l'amava come e più di prima.

Si fece violenza, per controllare un'ultima volta WhatsApp. Uno sforzo inutile, di Mauro nemmeno l'ombra, soltanto insulti, lo smartphone sepolto da una valanga di messaggi terribili: i commenti osceni dei compagni, i giudizi taglienti delle compagne. Nessuno la difendeva, anzi, gareggiavano a chi l'insultava di più. Troia, puttana, mignotta. Sembrava si divertissero.

Basta, non poteva sopportare oltre. Spense il telefono e si lasciò cadere sul divano. Si sentiva morire, come quando le avevano detto che non avrebbe più potuto danzare. Ma questa volta non si sarebbe rialzata, nemmeno il cibo le avrebbe dato conforto.

La sua vita era una fregatura, le erano toccati in sorte solo dolore e solitudine. E adesso lo sapeva per certo, sapeva di essere grassa e sola, così come sapeva di voler morire. Che senso aveva vivere così?

I suoi genitori erano rincasati tardi, nel soggiorno le tracce di un recente bivacco: un bicchiere vuoto, una merendina a metà, lo smartphone spento. Di Claudia manco l'ombra, la porta della camera era chiusa, probabilmente dormiva già. Meglio così, quel giorno erano stanchissimi, in ufficio si erano sciropati una miriade di pratiche. Giusto il tempo di posare le borse e avevano cominciato a scaldare qualcosa da mangiare.

“Che ci fa qui la scatola dei sonniferi?”

“Te la sarai dimenticata ieri sera”

“Strano... è mezza vuota, pensavo di averla appena acquistata”

“Ma se manco ricordi quello che hai mangiato a pranzo... dai, sbrigati che la cena si fredda”

GIÙ LA CRESTA

Giulio

Giulio **GIÙ LA CRESTA**

L'odore di acetone riempiva la stanza. Da un'ora Giulio cercava disperatamente di togliersi lo smalto, senza successo. Si guardava le mani, impotente: il rosso vivo naufragava senza sparire e a poco a poco impregnava la pelle circostante. Sembrava sangue, lo spurgo purulento di una ferita aperta. E in effetti era proprio così, una dannata ferita dell'anima. Avrebbe preferito fosse un dolore fisico, un antidolorifico e via, ma le ferite dell'anima non guariscono con una pasticca.

Pareva fossero passati mille anni da quella maledetta ora di supplenza. Un'ora di studio individuale, di una noia mortale: non aveva compiti da fare e perciò si era accucciato sul banco, la testa sprofondata tra le braccia incrociate, gli occhi ridotti a una feritoia. Una fessura minuscola, ma non tanto piccola da impedirgli di scorgere la bocchetta rossa che occhieggiava dall'astuccio di Francesca, la sua compagna di banco.

"Com'è che ti piace così tanto il mio astuccio?"

"Come mai porti lo smalto a scuola?"

"Vuoi provarlo?"

Giulio aveva corrugato la fronte, non si aspettava una domanda del genere.

"Perché no? Potrebbe essere divertente" aveva pensato allungando le mani verso Francesca.

"Cara, fai pure. Ma mi raccomando, fallo bene"

Avevano riso e Francesca si era messa all'opera. Una manicure nefasta, dalle conseguenze drammatiche.

"Un idiota, sono proprio un idiota"

Giulio non riusciva a calmarsi. Le lacrime gli rigavano il volto, la gola stretta da un cappio: le risate sguaiate dei compagni di classe continuavano a rimbombargli in testa, un dannato martello pneumatico.

"Che frocio del cazzo, si potrà essere così coglioni?"

"Guarda lì, una checca fatta e finita"

"E la prossima volta? Ti fa impiantare le tette?"

Non riusciva a darsi pace. Perché si era fatto smaltare quelle stupide unghie? Cosa gli era passato per la testa?

Ne era certo, gli avrebbero fatto passare un mese d'inferno e alla fine avrebbe dovuto giustificarsi. Sì, ma perché? Cosa aveva fatto di male? Un po' di smalto, diavolo, s'era fatto mettere solo un po' di smalto.

Già, quello smalto che i suoi compagni non avrebbero provato per nessuna ragione al mondo. Forse avevano ragione loro, forse era lui quello sbagliato.

Scosse la testa, nel vano tentativo di scacciare i cattivi pensieri. Dannazione, lui non era sbagliato e non era nemmeno uno scherzo della natura. Così lo avevano chiamato, scherzo della natura, ed era proprio così che si sentiva, un fottuto freak del cazzo.

Chi era davvero? Non lo sapeva e forse manco gli interessava. Di una sola cosa era certo: non poteva andare avanti così. Era sempre più difficile sostenere lo sguardo dei compagni di classe, quegli occhi sembravano spilli pronti a infilzarlo. Uno schifoso insetto da collezione, di quelli da conservare in una teca di vetro.

Ne era certo, non avrebbe retto a lungo. Avrebbe voluto chiudersi in bunker e non uscire più.

DRIIN DRIIN DRIIN

“Non voglio sentire nessuno, non esisto per nessuno”

DRIIN DRIIN DRIIN

Il nome di Francesca invadeva lo schermo dello smartphone, insistente.
“Sì?”

“Cos'è questa voce da morto?”

“Fanculo, è colpa tua se sono diventato lo zimbello della classe. Tua e del tuo stupido smalto rosso. Ti odio”

“Giulio, sei fuori?”

“Non puoi capire, nessuno può capire” e aveva riattaccato.

Sapeva che non era colpa di Francesca, ma doveva pur prendersela con qualcuno.

“Sono proprio stronzo”

Ormai non piangeva più, ma si sentiva a pezzi, come fosse stato investito da un autobus. Si alzò dal letto, un cadavere triste che avanza lento, direzione bagno. Venti passi infiniti, come di condannato al patibolo.

Lo specchio gli restituì un'immagine che non conosceva: occhi gonfi, guance rosse e naso triste, un rubinetto con la guarnizione rotta. Un cesso di uomo, ammesso fosse un uomo.

In effetti non lo sapeva, non l'aveva mai saputo. Da piccolo detestava rincorrere il pallone sul manto bituminoso del cortile... Caterina lo ricordava bene, trascorrevano interi pomeriggi a organizzare le nozze di Ken e Barbie. Giulio e Caterina, la sua migliore amica, la sola che avrebbe potuto capire. Prese il telefono e digitò un messaggio.

Sei libera? Ho bisogno di vederti. Subito

Risposta istantanea, giusto il tempo di smanettare sulla tastiera.

Ok, dove?

Vengo da te. Adesso

Si sciacquò il viso, mise il giubbotto e uscì. Aveva appena finito di piovere, una foschia densa invadeva le strade. Meglio, pensò, con quel tempaccio nessuno sarebbe uscito, non aveva voglia d'incontrare anima viva.

Percorse i due isolati che lo separavano dalla casa di Caterina in un lampo, un gatto grigio aggrappato al cemento di una città grigia. Era quasi arrivato quando una voce nota gli si piantò nella schiena, una pugnalata a tradimento.

"Guarda là, quello non è Giulio?"

"Ma cosa dici?"

"Certo che è Giulio, riconoscerei la sua camminata da frocio ovunque"

"Hai ragione, è proprio lui. Oh, Giulio, dove vai? Dall'estetista?"

Giulio allungò il passo, non aveva intenzione di rispondere.

Quante possibilità aveva d'incontrarli? Una su un milione? A conti fatti quella non era proprio la sua giornata, avrebbe dovuto tappare in casa e restare lì, finché fosse scoccata la mezzanotte. Giorno nuovo, vita nuova.

Il gruppetto cominciò a seguirlo. Giulio aveva proseguito senza voltarsi, ma ormai li sentiva addosso. Doveva raggiungere il condominio di Caterina, più veloce che poteva. Troppo.

Nel disperato tentativo di seminare i suoi inseguitori era inciampato finendo a terra, i palmi delle mani spalmati sull'asfalto bagnato. Neppure il tempo di rialzarsi e il gruppetto l'aveva raggiunto.

“Ti abbiamo fatto una domanda, perché non rispondi? Ai froci non insegnano le buone maniere?”

Thomas lo aveva preso per il bavero e lo strattonava. Era il peggiore dei tre, e di tanto in tanto gli riservava lo stesso trattamento anche a scuola, ma mai con tale violenza.

“Frocio di merda, non dici niente?” e gli aveva sputato in faccia.

Nel tentativo di divincolarsi, il giubbotto si era strappato, uno squarcio largo in mezzo al petto.

“Dove credi di andare? Non abbiamo ancora finito”

Giulio lo implorò di lasciarlo andare.

“Se chiedi per favore e lo chiedi in ginocchio, forse ci penso”

Giulio si era inginocchiato, erano tre contro uno, non poteva fare altrimenti.

“Lasciami stare, per favore”

“E bravo il mio frocio del cazzo... ricorda, la prossima volta che fai il maleducato non te la cavi così” e gli aveva rifilato un ceffone sulla nuca, che aveva proiettato gli occhiali di Giulio sull’asfalto.

I tre si erano allontanati ridendo, mentre Caterina usciva di corsa dal portone del suo condominio. Era stata attratta alla finestra dagli schiamazzi che provenivano dalla via e aveva visto Giulio attorniato dai compagni di classe. Non ci aveva pensato un minuto, aveva imboccato la rampa delle scale e si era fiondata in strada.

Lo aveva raggiunto che era ancora a terra, il volto rigato di lacrime.

“Giulio, cosa ti hanno fatto?”

Giulio non rispondeva, l’umiliazione bruciava troppo. Caterina lo aveva aiutato a rialzarsi, avevano recuperato gli occhiali e insieme si erano infilati nell’androne scuro del condominio. Una volta in casa, lo aveva accompagnato in bagno, perché si sciacquasse il volto.

“Come ti senti?”

“Come vuoi che mi senta?”

Caterina lo aveva preso sottobraccio, per accompagnarlo in cucina. Da un angolo il fischio acuto della teiera annunciava l’acqua in ebollizione.

“Stavo preparando il tè, poi ho sentito il casino in strada e sono scesa”

Giulio aveva annuito, senza dire niente.

“Tra poco dovrebbe arrivare Fra. Ci eravamo accordate stamattina, non potevo darle buca. Per te è un problema?”

“In realtà è proprio lei l’origine del problema...” e le aveva spiegato cosa era successo la mattina.

“Vuoi che la chiami e le dica di non venire?”

“No, no... lei non c’entra... e poi siete le sole con cui posso parlare”

Il campanello suonò mentre Giulio ultimava la frase. Prima di aprire la porta Caterina lo aveva guardato, per chiedergli conferma. Lui aveva annuito e Francesca era comparsa alla porta, lo sguardo stupito d’intravedere il profilo di Giulio.

Giulio avrebbe voluto alzarsi e raggiungerle, ma si era trattenuto. Caterina aveva accompagnato Francesca in cucina, per farla accomodare.

“Ciao Giulio, non sapevo fossi qui”

“Nemmeno io sapevo che ci sarei stato”

“Cosa è successo? Hai una faccia...”

“Thomas” e le aveva spiegato.

Francesca non sapeva cosa dire, si era limitata ad appoggiare la testa sulla spalla di Giulio e a stringerlo forte. Caterina preparò le tazze e versò il tè.

“Proprio una bevanda da frocio” aveva sottolineato sarcastico Giulio.

“Che deficiente... se vuoi ti porto un whisky, così fa più macho”

Giulio aveva sorriso, il sorriso amaro di un cuore a pezzi.

“Adesso beviamo il tè e poi vediamo un film, a meno che tu voglia parlare...”

“Magari dopo”

Giulio doveva schiarirsi le idee, aveva bisogno di tempo, forse il film gliene avrebbe dato a sufficienza per ingoiare il rospo. Ma non era facile, questa volta il rospo era troppo grosso.

Quando i titoli di coda riempirono lo schermo, nella stanza calò un silenzio opprimente. Caterina si alzò per togliere il DVD e Francesca gli si accucciò sulla spalla. Giulio restava immobile, lo sguardo fisso sullo schermo nero della tv. Gli mancava l’aria, lo stomaco sconvolto da un maremoto di succhi gastrici.

“E se mi piacessero i ragazzi?”

Le ragazze si scambiarono uno sguardo furtivo, come se cercassero conferme su cosa dire.

“E se lo sapessimo già?” si era sbilanciata Caterina.

Lo sguardo di Giulio si fece scuro, un misto di ansia e sorpresa: come facevano a sapere qualcosa di cui non era certo nemmeno lui?

“Cosa vuoi che cambi, per noi sei sempre Giulio” continuò Caterina.

“Certo, la fai facile tu. Ok, a voi può star bene, ma gli altri... beh, sapete benissimo cosa direbbero gli altri... sapete benissimo cosa farebbero... anzi no, cosa hanno già fatto... ma poi perché dovrebbe fregargliene? In fondo a loro cosa cambia? Che fastidio posso dargli?”

“Nessun fastidio, in effetti... ma la diversità è un vestito scomodo, Giulio... e tu sei diverso, che piaccia oppure no. Oh, non fraintendere, diverso nel senso che non sei come tutti gli altri, ed è anche per questo che ti vogliamo bene”

Francesca lo aveva detto d'un fiato, gli occhi improvvisamente lucidi. Giulio taceva, lo sguardo aggrappato a un punto della parete: cosa intendeva Francesca con la storia del diverso? Bastava avere il ciuffo rosso per essere considerato diverso? E poi diverso da chi? Non poteva credere che la sua vita potesse trasformarsi in un inferno solo perché qualcuno pensava che fosse diverso.

“Ragazzi, l'aria si sta facendo pesante, sa tanto di coming out forzato” disse Caterina.

“Come faccio a fare coming out? Dannazione, non lo so nemmeno io! Non è così facile, da piccolo ti mettono in testa che i ragazzi si innamorano delle ragazze e viceversa, perché così fanno le persone normali. Perché è così, punto e basta. E se fosse vero il contrario? Nessuno ci pensa, perché il contrario non è ammesso, il contrario è sbagliato. Ma chi ha deciso cosa è giusto e cosa è sbagliato? È un vero casino, e lo è ancora di più se manco tu sai chi sei veramente...”

“Fottitene Giulio, fregatene di quello che pensa la gente” aveva sbottato Francesca.

“Fra ha ragione, anch'io ti direi lo stesso, ma so benissimo che non è semplice. Per noi è facile parlare, ma certe cose le devi provare sulla pelle per capirle

veramente... e per quanto ci si possa sforzare, non riusciremo mai a comprendere fino in fondo. Mi spiace un sacco Giulio... dicci, c'è qualcosa che possiamo fare?"

Giulio immaginava che gliel'avrebbero chiesto, ma non sapeva cosa rispondere.

"No, non potete fare niente... forse dovrei cambiare, o forse no. Forse dovrei fare più attenzione, o forse dovrei preoccuparmi di piacere alla gente... di vestirmi come vuole la gente. Non so, mi sembra di non capirci più niente, è tutto così confuso... ma una cosa mi è chiara, non voglio più essere crocifisso per come parlo o per come mi vesto. Nemmeno per il taglio di capelli. Non ce la faccio più. E non voglio accada nuovamente quello che è successo oggi... è stato orribile. Maledizione, perché deve essere tutto così complicato?"

"Ci vuole un cambio radicale... dai Giulio, tingiti di bianco!"

Caterina cercava di stemperare la tensione, facendo gli occhi dolci.

"Ma sei scema? Vuoi che mi scambino per mio nonno?", ed erano scoppiati a ridere. Una risata liberatoria, per scrollarsi di dosso la cappa funerea delle ultime ore.

"Adesso cerchiamo di fare le persone serie. Sei sicuro che cambiare sia la soluzione giusta?" chiese Francesca.

"In effetti non sono sicuro di niente. Non so chi sono e nemmeno cosa voglio, ma visto come stanno le cose, un cambiamento non può che migliorare la soluzione. O almeno lo spero. E allora perché non provarci?"

"Giulio ha ragione, perché non provarci? In fondo non si tratta di fare chissà cosa. Potrebbe cominciare con qualche ritocco al look, per renderlo un po' più... come dire... maschio"

Giulio annuiva, Caterina aveva centrato il punto. Non era il momento di fare grandi riflessioni sui massimi sistemi, bisognava partire dalle piccole cose. Banali palliativi: di certo non avrebbero curato la patologia, ma quantomeno ne avrebbero ridotto i sintomi. Basta ciuffo rosso e basta vestiti da checca, perché è così che i suoi compagni di classe catalogavano le giacche sciancrate e i jeans elasticizzati che a lui piacevano tanto.

“Se pensi che cambiare look possa aiutarti a essere un po’ meno triste, beh, conta su di noi” aveva chiosato Francesca.

E avevano trascorso il resto del pomeriggio a navigare in internet, consultando una miriade di articoli. *Come essere macho* o *Le dieci regole che fanno di te un uomo vero*: stroncate belle e buone, ma un pizzico di superficialità gli avrebbe alleggerito il cuore. Ammesso fosse possibile alleggerirlo.

Giulio lo sapeva, non sarebbe bastato un nuovo taglio di capelli a regalargli un’altra dimensione esistenziale. Lo sapeva benissimo, ma da qualche parte doveva pur cominciare e quel giorno aveva bisogno di aggrapparsi alle piccole cose, per evitare di colare a picco.

Un passo alla volta, continuava a ripetersi, ma una vocina gli sussurrava che quel puerile tentativo di camuffare le carte non sarebbe servito. Il vero problema non erano i vestiti, e nemmeno il taglio di capelli. Lo sapeva benissimo, sebbene faticasse ad ammetterlo.

“Adesso stop, mi scoppia la testa. Forse è meglio se torno a casa, sono a pezzi”

Le ragazze annuirono e in meno di cinque minuti i tre erano alla porta. Un bacio sulle guance prima d’imboccare le scale che portavano al portone d’ingresso, un ultimo saluto e via, ciascuno verso le rispettive case. Giulio da una parte, Francesca dall’altra.

Ma dopo qualche passo, Giulio aveva cominciato a sentirsi in affanno. Avvertiva un inquietante dolore al petto, come se lo avessero colpito duro, e temeva che le gambe potessero cedergli da un momento all’altro.

La testa rimbombava d’interrogativi: cosa avrebbe fatto? Come sarebbe finita? Da un po’ di tempo faticava a immaginarsi il futuro, le poche certezze ridotte in frantumi. E con le certezze i sogni, un indistinto cumulo di macerie.

Lo aveva assalito una fottuta paura di vivere e tutto gli sembrava drammaticamente complicato. Era inutile illudersi, le cose non sarebbero cambiate: se anche fosse riuscito a sopravvivere alle vessazioni dei suoi compagni di classe, avrebbe potuto essere travolto da un incubo peggiore. E più ci pensava più l’ansia lo divorava, come le termiti il legno.

“Una cosa è certa, basta cazzate” continuava a ripetere, quasi fosse un mantra. E basta con le scelte a cuor leggero: non era furbo fregarsene di quanto pensava e diceva la gente, non avrebbe più rischiato così tanto per così poco. Fanculo lo smalto, fanculo il ciuffo rosso, fanculo le giacche da checca.

Lo volevano diverso da quello che era? Perfetto, gli avrebbe dato quello che si aspettavano, esattamente come se lo aspettavano.

Cambiare l'avrebbe aiutato davvero? Non poteva saperlo, ma doveva provarci, non sarebbe sopravvissuto a un'altra giornata come quella. In fondo non chiedeva molto, solo la possibilità di sentirsi più leggero e di uscire di casa senza il terrore d'incrociare Thomas e i suoi amici.

Avrebbe funzionato? Forse, o forse no. C'era pure la possibilità che cominciasse a sentirsi peggio, e che quel disperato tentativo di nascondersi fosse un'assurdità.

Dannazione, era tutto così complicato...

Avrebbe voluto urlare, ma non era una buona idea, i passanti lo avrebbero preso per pazzo e quel giorno non poteva permetterselo. Perciò si limitò a calciare una lattina, con tutta la forza che aveva in corpo.

Doveva cambiare? Sarebbe cambiato, la gente avrebbe avuto quello che si aspettava. Aveva forse un'altra scelta? No, non ne aveva. O forse sì, perché in teoria si può sempre scegliere.

Ma cos'era meglio? Essere se stesso e vivere una vita di merda o compiacere gli altri per averne una accettabile?

Non voleva la luna, chiedeva solo di vivere in pace, senza doversi guardare continuamente le spalle. Un'esistenza tranquilla, nient'altro. E se per averla era necessario diventare invisibile... lo avrebbe fatto, si sarebbe trasformato nell'uomo invisibile.

L'umidità della sera gli aveva invaso i polmoni, complice lo strappo che gli sventrava il giubbotto. Fece un respiro profondo ed estrasse le chiavi di casa, la testa pesante e un'infinita voglia d'infilarci sotto le coperte. Sempre che sua madre non fosse già rincasata.

GIÙ LA CRESTA

GreTA

GreTA GIÙ LA CRESTA

L'atrio della scuola era deserto. Forse era in anticipo, pochi minuti e sarebbe stata travolta dal solito branco di squali, denti aguzzi e cattive intenzioni. Un bocconcino gustoso, da spolpare fino all'osso.

Eppure dalla porta non entrava nessuno. Il tempo scorreva inesorabile, tic tac, tic tac. Uno, due, dieci minuti, lo sguardo aggrappato alle lancette dell'orologio appeso nell'atrio, il cuore sconvolto da un battito furioso. E un'inquietudine profonda, un gas venefico che dalla pancia saliva su, piano piano, fino ad allagare il cervello.

Basta, non poteva restare nell'atrio così, un monolite eroso da una lebbra antica. Un respiro profondo e via, di corsa verso la propria classe: un percorso lunghissimo, attraverso un intricato dedalo di scale e corridoi infiniti, illuminati da una luce fioca.

Di solito la scuola abbondava di luci e rumori, ma quel giorno no, nulla era come avrebbe dovuto essere: perché non c'era nessuno? Dov'erano finiti tutti? L'inquietudine la divorava, un cane rabbioso.

Nella penombra le parve di scorgere delle ombre spaventose, nascoste dietro le porte che si affacciavano sul corridoio. Sapeva per certo che non sarebbe mai riuscita a raggiungere l'aula, così come sapeva che le ombre dietro le porte non erano soltanto ombre: qualcuno la spiava da un pezzo, e infatti una dopo l'altra le ombre avevano cominciato ad avanzare, prima lentamente, poi sempre più veloci.

In pochi istanti il corridoio si era riempito di figure incappucciate, nelle movenze inquietanti lo spettro di un'oscura minaccia. Avanzavano inesorabili, sempre più vicine, così vicine da sentirne il respiro cavernoso. Non poteva restare lì, doveva andarsene e doveva farlo presto.

Cominciò a correre, nelle tempie il tamburo impazzito del cuore. D'improvviso le mancò il terreno sotto i piedi: precipitava, una drammatica caduta libera che l'aveva schiantata a terra, proprio ai piedi di quella scala da cui tutto aveva avuto inizio.

Non poteva muoversi, quel terribile volo le aveva frantumato le ossa. Due pesanti lacrime le rigarono il volto: sarebbe morta, era solo questione di tempo.

Le figure incappucciate ormai le erano addosso, poteva sentire l'alito umido e caldo delle bocche spalancate. Solo allora riuscì a scorgerne i volti. Volti che conosceva a memoria, volti che vedeva ogni giorno. I volti dei suoi compagni di classe.

Si sollevò d'impeto, la gola strozzata da un urlo disperato, il petto gonfio come un mantice. Un incubo, grazie a Dio era solo un incubo.

La stanza era ancora immersa nell'oscurità, dalle persiane s'intravedeva un pallido bagliore lunare. Non era la prima volta che faceva quel sogno orribile, da qualche tempo era vittima di terribili scherzi della mente, fantasie che si confondevano con la realtà.

A ben vedere il suo quotidiano non era poi tanto diverso dagli incubi che le funestavano le notti. Certo, niente denti aguzzi né minacce di morte, eppure la stessa sensazione di essere finita in un vicolo cieco, quando invece avrebbe avuto bisogno di un orizzonte sconfinato.

Un vitello destinato al macello, una vittima sacrificale condannata a rivivere lo stesso maledetto incubo, giorno dopo giorno: sapeva benissimo cosa l'aspettava dopo la corsa in autobus, così come sapeva che non avrebbe potuto evitare quella tragica commedia delle parti che le era toccata in sorte.

Se solo avesse potuto fare un'improvvisa inversione di marcia...

Sua madre si era affacciata alla porta della stanza mentre rimuginava sul vuoto cosmico della sua esistenza. Se non fosse stata già sveglia, l'avrebbe accarezzata per darle il buongiorno, come faceva sempre, da quando era bambina. Una carezza che le restituiva i profumi e i sapori di un'infanzia lontana, fatta di dolci di pasta frolla e festose domeniche in famiglia, quando ancora la tavola era apparecchiata per tre. Quando tra loro non c'erano segreti.

Adesso era tutto diverso, da tempo non parlavano più. Qualcosa si era irrimediabilmente incrinato: ciascuna conservava gelosamente i pensieri, forse per pudore, o forse per il terrore di seppellire l'altra con i propri problemi. O per paura di mostrarsi fragile, un fiore esausto in una torrida giornata d'agosto, le radici alla disperata ricerca di un po' d'acqua.

“Forza Greta, alzati, è ora di andare a scuola. Oggi ti consegnano la verifica di matematica, ma so già che prenderai un ottimo voto, come sempre. E come sempre sarò fiera di te”

A quale madre verrebbe in mente di augurare il buongiorno ricordando il compito di matematica? A nessuna, fuorché la sua.

Quelle parole l’avevano fatta rabbrivire: possibile che sua madre riducesse l’intera esistenza alla banale gratificazione di un bel voto in matematica? Bastava un otto per far risplendere il mondo di una luce radiosa?

Aveva lasciato casa con il tarlo di quell’interrogativo e la certezza che sarebbe stata una mattinata lunghissima, di quelle in cui avrebbe dovuto sobbirsi un surplus di attenzioni speciali: quando c’era la consegna delle verifiche i suoi compagni lo facevano sempre, non perdevano occasione per rincarare la dose.

Alla fermata dell’autobus un disagio profondo le serrò lo stomaco, lo stesso terrore di una foglia in autunno, percossa da impietose raffiche di vento: sarebbe riuscita a superare indenne quell’ennesimo giorno di scuola?

Se lo chiedeva ogni giorno, da quasi tre anni. Un calvario quotidiano, che rischiava di farla impazzire: con ogni probabilità sarebbe rincasata distrutta, il morale a pezzi e una gran voglia di mollare tutto.

Come ogni giorno l’autobus era spuntato all’improvviso da dietro l’angolo, una scatola di metallo blu che avanzava arrancando. Salendo aveva avuto l’impressione che tutti gli occhi fossero puntanti su di lei, fastidiosi raggi laser pronti a radiografarla. A giudicarla.

Si sentiva un pesce fuor d’acqua, un oggetto misterioso finito per sbaglio in un mondo di replicanti. Tutti così uguali, tutti così preoccupati che nessuno potesse distinguersi. Nel bene e nel male.

Greta lo sapeva bene, le era toccata in sorte la parte della ragazza sopra le righe. Il suo cervello viaggiava veloce e gli altri non lo sopportavano, perciò le facevano terra bruciata attorno.

In meno di mezz’ora l’autobus giunse a destinazione. Era sempre una fatica lasciare il posto a sedere, una temporanea paralisi la inchiodava al seggiolino.

Attimi che sembravano eterni: perché doveva recarsi in un posto che la faceva stare così male? Perché sottoporsi all'ennesima devastazione psico-fisica?

Perché aveva diciotto anni e a giugno avrebbe sostenuto gli esami di maturità. Così si era detta poco prima di trovare il coraggio di scendere.

Con passo celere puntò l'ingresso dell'istituto, lo sguardo basso e il cuore in allerta. Nell'atrio aveva incrociato Patty, la bidella che ogni giorno le restituiva un po' di buonumore: un saluto e il sorriso sincero di chi non pretende nulla in cambio. E raggiungere l'aula le era sembrato meno gravoso.

Come sempre aveva trovato i suoi compagni in prossimità dei caloriferi, bestie infreddolite in cerca di calore. Non c'era verso di farli schiodare, sarebbero rimasti lì fino al suono della campanella, il passo lento del professore di matematica che rimbomba nel corridoio.

Quando Rinaldi aveva varcato la porta dell'aula ciascuno si era sistemato nel proprio banco, consapevole che quel pacco zeppo di sgorbi rossi preannunciava una mattinata funesta: il professore lo aveva comunicato il giorno prima, la verifica era andata malissimo.

"Scommettiamo che la stronza ha preso otto?"

"Otto? Come minimo dieci"

"Se non lo prende lei, con tutte le leccate di culo che fa..."

Greta taceva. Possibile che il professor Rinaldi non sentisse quelle maledette insinuazioni? Possibile che non s'interrogasse sulle cause di quell'insistente brusio?

Evidentemente era sordo, o forse preferiva così. Anzi, le aveva pure chiesto in prestito la verifica per la correzione, sprofondandola nel più totale imbarazzo: era tanto difficile capire che così facendo l'avrebbe resa ancora più odiosa agli occhi dei compagni?

"Visto? Ha preso nove"

"Perché, avevi dubbi?"

"No, ma verrà pure il giorno in cui beccherà un quattro"

"Impossibile, se leccassi il culo come fa lei non solo prenderei nove, mi darebbero anche il Nobel"

Avrebbe voluto scaraventarli dalla finestra uno ad uno, ma non sarebbe servito. Non capivano quanto si sentisse umiliata: aveva preso il voto più alto semplicemente perché aveva studiato, proprio come avrebbero dovuto fare loro.

Aveva preso nove eppure le sembrava di aver preso due: perché doveva vergognarsi di essersi impegnata? Non aveva barato né usato scorciatoie, eppure si sentiva come un ladro sorpreso con le mani nel sacco.

I commenti fuori luogo dei compagni si moltiplicavano, un brusio assordante: perché il professore non interveniva? Forse credeva che le piacesse essere bersaglio di quel fottuto tiro a segno, o forse gli tornava comodo che sfogassero l'aggressività su qualcun altro, liberandolo dalla sgradevole incombenza di giustificare le molte insufficienze.

Greta un po' lo odiava e un po' lo compativa, per certi versi anche lui era vittima di quelle bestie. Ma il suo comportamento non aveva giustificazioni, era un professore e in quanto tale avrebbe dovuto intervenire, aveva l'autorità per farlo.

“Sì, ma l'autorità senza autorevolezza non ha alcun senso”, aveva concluso amara.

La giornata era appena cominciata ma si preannunciava lunghissima, come tutte le giornate che, da troppo tempo, affliggevano la sua esistenza.

In seconda ora la professoressa di italiano aveva presentato alla classe un concorso nazionale. Il tema era “Legalità, inclusione e dinamiche di gruppo”, e potevano essere prodotti video, racconti, poesie ed elaborati artistici, in gruppo o singolarmente.

“Greta, pensi di partecipare? Scrivi bene, dovresti provarci”

La proposta della professoressa Viscardi l'aveva colta impreparata, una fucilata a tradimento: certo che avrebbe voluto partecipare, ma come poteva dirlo in mezzo a tutti? Non gliel'avrebbero perdonato, l'ennesimo pretesto per rincarare la dose di umiliazioni.

Abbassò lo sguardo, alla ricerca di un punto in cui far defluire il panico. Sapeva di avere gli occhi di tutta la classe addosso, così come sapeva che la professoressa non avrebbe accettato un rifiuto a priori. Non poteva dirle

semplicemente no, avrebbe preteso una miriade di spiegazioni e quand'anche gliele avesse fornite, avrebbe insistito perché riconsiderasse la proposta. Maledizione, perché doveva essere tutto così difficile? Come poteva sottrarsi a quel vicolo cieco?

L'inquietudine la consumava, ma non riusciva ad aprire bocca, la mascella improvvisamente paralizzata. Si sentiva il fiato sul collo, i compagni desiderosi di ascoltare quella risposta che sarebbe stata il pretesto per rincarare la dose. Erano passati già dieci secondi da quando la professoressa le aveva fatto la proposta, dieci secondi che le erano sembrati eterni.

“Allora Greta, ti interessa questo concorso? Secondo me non dovrete nemmeno pensarci, hai la stoffa della scrittrice”

“Ehm... io... ecco... valuterò”

“Come preferisci. In ogni caso ti giro la mail, è un'occasione da non perdere, oltre che una bella esperienza”

Greta annuì, cercando di abbozzare un sorriso. Era esausta, non poteva continuare così: perché una semplice domanda doveva generare un simile sconvolgimento? Tutto quello sconforto non aveva ragione d'essere, non era normale vivere in quel modo. Non poteva avere sempre paura di esprimere quello che pensava, non poteva temere sempre le conseguenze. Già, non poteva...

Se non altro in quell'occasione era riuscita a contenere le “lacrime del disagio”. Aveva deciso di chiamarle così, un fenomeno decisamente scoccante: quando si sentiva in difficoltà gli occhi le diventavano lucidi, e siccome si sentiva in difficoltà quasi sempre, passava intere giornate con le lacrime alla deriva.

Ogni volta si chiedeva come mai le capitasse una cosa tanto stupida: che fosse colpa di uno stramaledetto virus? Oppure erano i sintomi di una misteriosa malattia genetica? Succedeva solo a lei o ne soffrivano anche gli altri? E ammesso ne soffrissero, che farmaci usavano per arginare un fenomeno tanto imbarazzante?

Era in cerca di risposte quando qualcosa l'aveva colpita in testa, per poi rimbalzare sul banco. Una piccola pallina di carta, su cui qualcuno aveva

scarabocchiato qualcosa: lo aveva fatto per comunicarle una verità assoluta o aveva semplicemente utilizzato un foglietto pasticciato in precedenza?

Non sapeva dare una risposta, la cosa più semplice sarebbe stata prendere la pallina e gettarla altrove, ma non poteva, se fosse stato effettivamente un messaggio, il mittente sconosciuto, che la stava osservando, non avrebbe gradito. Non poteva rifiutarsi di leggerlo, non era nelle condizioni di farlo.

Restò immobile, fissando la pallina: cosa doveva fare? Aprirla subito o aspettare la fine della lezione?

Forse era meglio aspettare, la professoressa Viscardi era tosta quanto la preside, se l'avesse sorpresa a leggere il foglietto glielo avrebbe ritirato e avrebbe chiesto spiegazioni. Con lei non c'era modo di tergiversare, quando s'impuntava era una partita persa. E se avesse messo a fuoco la situazione, sarebbe risalita all'autore della missiva.

Ma scopercchiando il vaso c'era il rischio che la sua vita diventasse un inferno peggiore di quello che già viveva, non era il caso di rischiare.

"Greta, sei con noi?"

"Sì... sì..."

"Ti senti bene? Ti vedo un po' pallida. Vai a prendere qualcosa di caldo alle macchinette"

L'offerta era allettante, le avrebbe consentito di stemperare la tensione e avrebbe avuto l'opportunità di leggere il contenuto della pallina. Ma temeva la reazione del branco: "vedi? la cocca della prof va a prendere il tè mentre gli altri si fanno il mazzo in classe".

"No grazie, sto bene"

"Mmmmmh, non mi pare... se vuoi esci, viceversa apri il libro a pag.125 e prendi appunti"

"Prof, mi gira testa, posso andare anch'io a prendere un caffè? Sarò velocissimo"

"Marco, per la pausa caffè esiste l'intervallo e poi, in tutta onestà, non mi sembra che tu stia così male. Sai bene che quando spiego è vietato uscire, tranne in caso di emergenza."

"Ma prof, questa è un'emergenza!"

“Hai intenzione di continuare a lungo con questa scenetta?”

La classe aveva ridacchiato sommessamente, come sempre Opresti cercava un pretesto per uscire dall’aula.

Ridacchiavano tutti, tranne Greta, perché a lei era precluso anche il riso. Non c’era un divieto esplicito, ma sia i compagni di classe che gli adulti si aspettavano questo da lei: niente gioia né divertimento, un mutismo serio che i coetanei reputavano una palla al piede, gli adulti la manifestazione di una responsabile maturità. Un vestito scomodo, comunque.

Approfittando della distrazione collettiva, decise di aprire la pallina di carta. Il contenuto la lasciò esterrefatta.

“QUANDO IL GATTO DORME I TOPI BALLANO. TI VA DI VENIRE ALLA FESTA?”

Un invito dal sapore di minaccia, di quelle che lei conosceva bene: la terza ora del mercoledì era una specie di giro della morte, il canonico quarto d’ora di ritardo del professore di scienze la esponeva alle vessazioni del branco.

E quel mercoledì c’erano tutti i presupposti perché il branco infierisse, il nove in matematica e la proposta della professoressa Viscardi erano condizioni sufficienti per una razione supplementare di attenzioni, che sarebbero continuate anche nel pomeriggio, nella chat del gruppo classe.

Le scrivevano di tutto, senza mai nominarla. La chiamavano LA COSA, come se non meritasse nemmeno un nome proprio. Ma era anche un ingegnoso accorgimento per non avere problemi: proprio così, LA COSA era un’entità astratta, senza nome e senza volto. Un oggetto misterioso da trattare come il pugile tratta il sacco d’allenamento. Giù botte a volontà, il sacco è un sacco, così come LA COSA era LA COSA. Punto.

Non serviva nominarla, tutti sapevano chi fosse: lo sapeva Greta e lo sapevano i suoi compagni di classe, solo gli adulti ne ignoravano l’esistenza. Sarebbe bastato conservare le conversazioni in chat per far luce sul mistero di quell’entità, ma chi aveva interesse in tal senso? Non chi umiliava LA COSA con commenti inenarrabili, tantomeno LA COSA. Se la notizia fosse diventata di dominio pubblico, la vita di Greta sarebbe sprofondata definitivamente nel baratro.

Paura e vergogna, questi i sentimenti che le impedivano di raccontare il proprio dramma. E più taceva, più diventava difficile parlarne: non riusciva a farlo con i professori, tantomeno con sua madre.

Da quando suo padre se n'era andato la trattava come un'adulta responsabile, l'esatto contrario di suo padre. Poteva deluderla? Poteva sottrarsi al gioco delle parti? No, non poteva e perciò aspettava, sperando che prima o poi quella lunga notte finisse.

Al suono della campanella la professoressa Viscardi l'aveva chiamata alla cattedra, facendole segno che desiderava parlarle.

"Greta, sei una ragazza intelligente e hai degli ottimi voti, ma ultimamente ti vedo un po' distratta. C'è qualcosa che non va?"

"No prof, va tutto bene"

"Se c'è qualche problema mi raccomando, non esitare a dirlo"

"No davvero, sto bene... sono solo un po' stanca"

"Va bene, ma sappi che se hai bisogno..."

La professoressa le aveva sorriso strizzando l'occhio e se n'era andata facendo echeggiare i tacchi a spillo per tutto il corridoio.

Greta avrebbe voluto rincorrerla e scrollarsi di dosso l'immenso peso che le gravava l'anima. Non voleva più ripetere che non stava succedendo niente, era stanca di mentire agli altri così come lo era di mentire a se stessa.

Perché illudersi che un giorno la situazione sarebbe cambiata? I suoi compagni non l'avrebbero mai accettata, era troppo intelligente, troppo rispettosa, troppo matura. Troppo di tutto, una specie di maledizione.

Gli occhi le si velarono delle solite "lacrime del disagio", proprio mentre la professoressa spariva dietro l'angolo.

"Ehi COSA, perché non ci racconti qualCOSA d'interessante?"

"Sì dai, l'ora d'italiano mi ha tolto tre anni di vita, raccontaci qualCOSA di divertente!"

"Mettiamo la monetina e tu parli... o canti, come un jukebox"

"Hai presente il jukebox? Quella roba antica a gettoni, per sentire i dischi"

“Ma vuoi che non lo sappia? LA COSA sa tutto, e poi lo usava ai suoi tempi, già, perché LA COSA non ha diciotto anni, in realtà ne ha cinquantotto, di testa ottantotto”

Greta rimaneva zitta e immobile. Era piantata sull'uscio della porta, esattamente dove l'aveva lasciata la professoressa Viscardi, le gambe di gesso e il cuore in tumulto.

Cominciavano sempre così, con una provocazione: i maledetti topi avevano cominciato a ballare.

“COSA c'è, sei diventata muta?”

Greta sperava che il professor Montecchi arrivasse prima del solito, ma sapeva che non sarebbe successo, negli ultimi tre anni non si era mai presentato in orario.

“Fai la preziosa? Non ti hanno insegnato che è maleducazione non rispondere? Tu che sai tutto dovresti saperlo... e poi non lamentarti se gli altri s'incazzano”

Due ragazze l'avevano raggiunta sull'uscio per bloccarle le braccia, mentre un gruppetto di idioti le rovesciava il contenuto dell'astuccio a terra.

“Ma guarda che deficienti, manco avessero cinque anni”, aveva pensato mentre li pregava di smettere.

Lo pensava ma non poteva dirlo, perché aveva una paura tremenda: paura di cosa avrebbero detto e paura di cosa avrebbero fatto. Non restava che supplicarli, la paradossale richiesta di grazia di un condannato che non ha commesso crimini.

“Ah, quindi la voce ce l'hai. Vedi? Se avessi parlato prima non sarebbe successo niente. Perciò non lamentarti, la colpa è solo tua, leccina di merda!”

“Oh raga, sbaglio o domani c'è la verifica di storia? Vi immaginate se LA COSA non potesse studiare gli appunti? Cazzo che tragedia!”, e le avevano preso la cartella per vuotarne il contenuto a terra.

Era stato facile trovare il quaderno degli appunti, ancor più facile strappare le sette pagine su cui aveva minuziosamente registrato gli eventi che avevano scatenato la Prima Guerra Mondiale. Sette pagine fatte a pezzi lentamente,

dieci minuti per trasformarle in minuscoli coriandoli. Dieci minuti lunghissimi: le risate dei compagni, la sua impotenza. Dieci minuti in cui avrebbe voluto morire, il volto rigato di lacrime.

Il rumore dei passi del professor Montecchi aveva messo fine alla tortura. Ciascuno era tornato al proprio posto per attendere l'ingresso in aula del docente, come se nulla fosse. Solo Greta era rimasta sull'uscio, quasi fosse pietrificata.

Il professore l'aveva trovata lì, una statua di sale che gl'impediva di entrare in classe.

“Rovelli, vuoi farti da parte o devo restare qui fuori per tutta l'ora?”

“Posso andare in bagno?”

“Avresti potuto andarci prima... comunque vai”, le aveva risposto con sufficienza, senza neppure guardarla in faccia.

Greta percorse il corridoio con gli occhi velati di lacrime. Chiuse a chiave la porta del bagno e si lasciò scivolare sulla tazza: era stanchissima, manco avesse scalato l'Himalaya, ma non piangeva più.

Che strano, erano passati pochi minuti da quando aveva creduto di morire e adesso non sentiva più niente, come se il dolore e le frustrazioni fossero scivolte fuori da quell'ultima, dolorosa ferita.

D'improvviso si era sentita vuota, ma solo per poco. Una piena travolgente l'aveva riempita di un sentimento nuovo, mai sperimentato.

Impiegò un po' di tempo per capire cosa fosse, ma alla fine ne ebbe la certezza: si trattava di rabbia. Una rabbia antica, che covava da tempo memorabile. Una rabbia figlia della troppe umiliazioni subite, che portava con sé una drammatica voglia di riscatto.

Non poteva andare avanti così, se avesse continuato a piangere avrebbero vinto loro, quanto più lei diventava debole tanto più loro si fortificavano. Ma non gliel'avrebbe permesso, non avrebbe lasciato che le rovinassero la vita.

Non era stupida, sapeva benissimo che sarebbe stata un'impresa titanica, ma non poteva gettare la spugna ancor prima di cominciare a combattere. Quantomeno doveva provarci, avrebbe lottato con ogni forza perché la smettessero di trattarla come una nullità.

Avrebbe voluto denunciarli pubblicamente, ma sapeva di non farcela, era una guerra che ancora non si sentiva pronta a combattere. Ci voleva tempo, molto più di quanto avesse a disposizione: un poco alla volta, giorno dopo giorno, finché fosse riuscita a scrollarsi di dosso gli scomodi panni della vittima.

Per il momento aveva una sola possibilità, inconsapevolmente gliel'aveva suggerita la professoressa Viscardi: "Tu scrivi bene, dovresti provarci".

Proprio così, Greta scriveva bene e ci avrebbe provato. Avrebbe raccontato.

Il concorso era un'ottima occasione: certo, non era una denuncia vera e propria, ma era un modo per raccontare al mondo la sua sofferenza, il solo che le garantisse la possibilità d'inchioidare i suoi aguzzini alle proprie responsabilità.

Estrasse dalla tasca dei pantaloni lo smartphone e cominciò a digitare. Poche righe, per introdurre la sua storia.

*Senti tu la sofferenza?
La vedi, la senti?
La tocchi con mano,
la sfiori col cuore.
E tu, distante,
com'è il sole per la terra
e il cielo per il mare,
con gli occhi pieni di speranza
osservi il miraggio lontano.*

Simone

Simone GIÙ LA CRESTA

La sveglia aveva cominciato a gracchiare poco prima che il sole trafiggesse le maglie rotte della tapparella, una lama dorata nella penombra della stanza. Sua madre doveva essere già sveglia da un pezzo, il profumo del caffè inondava il corridoio. Ma quel giorno ci sarebbe voluto ben altro che un caffè, l'idea di tornare a scuola dopo due mesi di vacanza non lo rassicurava affatto: terza superiore, pochissima voglia e un pensiero ossessivo.

Gli era rotolato addosso nel bel mezzo dell'estate e non l'aveva più lasciato. Non riusciva a dire esattamente cosa fosse, né perché si fosse manifestato così, all'improvviso. Di una cosa era certo, se ne sarebbe sbarazzato soltanto quando le cose fossero cambiate. Quando lui fosse cambiato: Simone non sopportava più di essere un ragazzo qualunque, al limite della banalità. Un fottuto uomo invisibile.

La voce di sua madre squarciò l'aria.

“Hai intenzione di far tardi anche il primo giorno di scuola?”

Certo che no, un ritardo gli avrebbe regalato il banco in prima fila e non era il modo migliore per cominciare l'anno che avrebbe segnato la svolta.

Intendiamoci, non aveva grossi problemi, lo invitavano regolarmente alle feste e nessuno si sarebbe sognato di ridicolizzarlo in pubblico. Eppure la sua presenza e le sue opinioni contavano poco, si sentiva come uno di quei soprammobili che si possono piazzare ovunque. Uno di quelli senza troppo valore, i primi a finire in soffitta quando si deve far posto a qualcosa di più interessante.

Maledizione, li odiava quegli stupidi soprammobili...

Assorto in questi pensieri, aveva raggiunto la scuola quasi senza accorgersene. Al suono della campanella si era fiondato in classe, un'ombra lunga con la faccia un po' così. Il professor Guarini era già lì, esattamente dove lo avevano lasciato l'ultimo giorno di scuola, gli occhiali spessi invasi dai segreti inviolabili dell'ultimo aggiornamento del registro elettronico.

Simone aveva adocchiato un posto in terza fila e ci si era infilato. Una posizione perfetta, nessun problema se avesse voluto partecipare alla lezione, quando invece non gliene fosse fregato un accidente bastava accucciarsi, e dalla cattedra il professore avrebbe perso ogni traccia della sua esistenza. Un

posto da “vivi e lascia vivere”, nulla da spartire con i banchi della prima fila, quelli riservati agli sfigati con la mano perennemente alzata, e nemmeno con le periferie dell’ultima fila, regno dei copia-compiti seriali.

La classe si era riempita poco alla volta, “ciao raga”, un cinque, qualche cenno svogliato col capo. Sempre le stesse facce, solo un po’ più abbronzate. Tutto come al solito, fatta eccezione per una variante, di quelle rilevanti.

Un tizio sconosciuto era entrato in classe con passo dinoccolato e gli si era seduto a lato, bicipiti in bella vista e sorriso da telefilm americano. Uno stronzo nuovo di pacca e l’immediato ronzio dei commenti ammirati di un nugolo di ragazze adoranti.

Dannazione, com’è che a certa gente veniva tutto così facile? Simone avrebbe dovuto sudare quattro camicie per avere un decimo di quelle attenzioni che a lui riservavano gratis, nemmeno lo sforzo di battere ciglio.

In effetti non avevano tutti i torti: Matteo, perché così si chiamava lo stronzo, era bello e scanzonato, un dannato concentrato di testosterone.

“Mi passi una penna?”

Simone aveva rovistato nell’astuccio per allungargliene una, evitando accuratamente di guardarlo negli occhi. C’era qualcosa che lo intimidiva, una specie di strano fastidio.

“Ragazzi, riparte l’inferno! Oh, mica per noi... dopotutto a noi che ci frega? Quest’anno l’inferno se lo purga lo sfigato al computer. Guardatelo, cazzo avrà d’essere così concentrato? Ehhh, chissà cosa sta guardando il vecchio porco...”

Lo aveva detto abbastanza forte perché lo sentisse la classe intera, non tanto da solleticare l’udito del professore.

Una risata collettiva aveva inondato l’aula, l’ignaro Guarini travolto da un terrificante tsunami. Gli era servito un quarto d’ora per ripristinare l’ordine, la bava alla bocca e una più che probabile lesione delle corde vocali.

Simone non gradiva quel tipo di piazzate, ma aveva abbozzato una risatina anemica. Sebbene l’episodio l’avesse infastidito, non voleva distinguersi, non il primo giorno di scuola.

Non capiva una cosa: perché quello stronzo generava un simile consenso con una battuta così becera? Cosa aveva di tanto straordinario? I bicipiti

ipertrofici? L'aria da bello e impossibile? Oppure era una faccenda chimica? Forse era solo questione di odore, una volta aveva letto qualcosa su sudore e testosterone, ma non ricordava bene cosa.

Un tarlo fastidioso, che gli aveva annebbiato il cervello per le tre ore successive, fino all'intervallo. La campanella lo aveva sorpreso con una fame da lupi: avrebbe fatto qualsiasi cosa per metterla a tacere, anche mangiare le schifezze di Claudia, la giovane barista che ipnotizzava gli studenti con la sua quinta partenopea.

Quando Matteo l'aveva raggiunto, Simone era accodato a una fila troppo lunga.

"Oh, frà, vuoi passare qui il resto della giornata?" e con uno strattone aveva scaraventato via i due primini che lo precedevano.

"Tira fuori i coglioni e fai capire chi comanda"

Simone si era trovato davanti al bancone in meno di dieci secondi. Non aveva mai saltato la fila, con la sola eccezione di quella volta in cui si era sentito male mentre aspettava di varcare il cancello di Minitalia. Una fila lunghissima sotto il sole cocente di luglio, per vedere una stupida Torre di Pisa in miniatura.

Già, più che a un uomo d'azione somigliava a un'ameba, uno stupido protozoo sballottato dalla corrente. Ma farsi trascinare dalla corrente non era granché, la sua proverbiale indolenza lo aveva relegato nel limbo degli uomini invisibili. Aveva ragione Matteo, era arrivato il momento di cambiare rotta.

Gli era bastato un mese per mettere a fuoco i concetti basilari che lo avrebbero aiutato nella trasformazione. Piccole perle di saggezza che Matteo gli sciorinava con levità:

1- sopravvive solo il più forte

2- prendi ciò che puoi, quando puoi e più che puoi

3- ciò che è mio è mio, ciò che è tuo anche

A farne le spese gli anelli deboli della catena evolutiva. Docenti compresi.

"Basta! Dove credi di essere? Ci sono delle regole da rispettare, non sei diverso dagli altri!"

Il professor Guarini urlava a squarciagola, la fronte solcata da vene drammaticamente gonfie: era esausto, quel ragazzo gli avrebbe fatto venire l'esaurimento nervoso.

Da principio aveva provato con le buone, poi era passato alle minacce. Ma non servivano, Matteo lo rimbalzava come un muro di gomma. E più Guarini provava a farsi rispettare, meno otteneva rispetto.

“Finardi, guardami quando ti parlo! Ho detto di guardarmi!”

“Chi cazzo ti credi d'essere? Abbassa la voce, impiegato statale di merda”

Matteo si era alzato dal banco, lo aveva mandato a fanculo ed era uscito dall'aula sbattendo la porta.

L'insulto inatteso aveva gelato la classe. Nessuno si aspettava una reazione simile, Matteo aveva sbottato con violenza inaudita, una deflagrazione improvvisa.

“Simone, per l'amor del cielo, vai a recuperare Finardi prima che lo incroci la preside, altrimenti sono guai” aveva implorato il professore, il volto paonazzo e sudaticcio.

Simone aveva prontamente lasciato il banco per lanciarsi all'inseguimento.

“Ohhhh, Matteo, dove stai andando? Fermati un attimo!”

“Cazzo vuoi, sei diventato il lacchè di Guarini?”

“Ma va, mi ha detto di chiamarti... e comunque hai fatto bene a mandarlo a fanculo! Quello è uno stronzo, qualcuno prima o poi doveva farlo”

“Certo, qualcun altro... perché nessuno di voi ha i coglioni per farlo, giusto? Tu per esempio, cosa aspetti? Ah no, dimenticavo, tu sei un leccaculo come tutti gli altri... pecore, siete solo pecore. E invece bisogna essere lupi, e i lupi se li mangiano i Guarini di turno”

Matteo lo squadrava con sguardo sprezzante. Un perdente, ecco cos'era, nient'altro che un perdente. Lo aveva lasciato così, in mezzo al corridoio, il petto squarciato dalla ferita di quella sentenza inappellabile.

Cosa avrebbe dato per somigliare almeno un po' a quel ragazzo che sembrava senza paura. Se solo avesse avuto l'opportunità di frequentarlo di più...

Nelle settimane seguenti Simone aveva fatto di tutto per ricucire lo strappo e Matteo aveva cominciato a portarselo appresso, specialmente durante

l'intervallo. Un cagnetto affettuoso che scodinzolava allegramente, anche il giorno in cui avevano incrociato Lupo.

Il parcheggio era pieno di trabiccoli. Matteo chiamava così le automobili dei professori, utilitarie senza pretese per uomini senza pretese. Utilitarie che all'intervallo offrivano il fianco alle schiene di una variegata moltitudine di studenti: c'era il gruppo della sigaretta elettronica avvolto nella nebbia di essenze profumate, quello del drum rollato durante la terza ora e gli incompresi delle Marlboro Rosse.

Fumare era vietato, ma dei divieti se ne fregavano tutti: in fondo cosa potevano fargli? Imbarcarli su un piroscavo e spedirli in un'isola deserta?

“E poi l'ho stretta sui fianchi e le ho infilato la lingua in bocca”

Gabriele stava raccontando come aveva limonato Alessia, la ragazza più bella dell'istituto. Lupo ascoltava distratto, come se avesse altro per la testa. Appoggiato al muro del parcheggio, controllava il branco di cui era capo indiscusso. Non si muoveva foglia senza il suo consenso e tutti ne cercavano l'approvazione, anche Gabriele, vistosamente preoccupato che il suo racconto non sortisse l'effetto desiderato.

Non era facile impressionare Lupo, ci voleva ben altro di una limonata. Su di lui circolavano moltissime leggende, ma di una cosa si poteva star certi, Lupo sapeva esattamente cosa voleva e come ottenerlo. Era un essere superiore, la lucida freddezza di chi ha sempre la situazione sotto controllo. E in una società dove la bellezza è molto più di un valore aggiunto, Lupo poteva giocare anche quella carta: viso squadrato, fisico atletico e un non so che di dionisiaco.

Aveva qualsiasi cosa potesse desiderare un ragazzo: famiglia benestante, genitori amorevoli, buoni voti e un sacco di donne. Un ragazzo perfetto, lo sguardo puntato oltre le spalle di Gabriele, a intercettare una figura che avanzava veloce.

“Hey socio, che fine hai fatto? È un pezzo che non ci si vede”

“Io vedo tutti e tutto, ficcatelo bene in testa”

“Come non detto capo” aveva prontamente ritrattato Matteo.

“E lui chi è?”

Lupo indicava Simone, lo sguardo feroce di un capobranco che osserva l'inutile esemplare di una sottospecie.

“Si chiama Simone”

“E...?”

“Niente, è un tipo a posto, ma bisogna insegnargli un sacco di cose, in primis a non farsela sotto”

Lupo fece un vago cenno d'assenso e puntò lo sguardo altrove. Uno sguardo gelido e disincantato, che aveva stregato Simone. Quel ragazzo possedeva un innegabile carisma, il fascino algido di un iceberg inquietante. E come ogni iceberg che si rispetti, se ne vedeva solo la punta, il minuscolo frammento di un immenso mistero.

Lupo gli era entrato in testa e non se n'era più andato, un pensiero ossessivo che lo aveva torturato tutto il giorno, fino a notte fonda. Sdraiato sul letto osservava il soffitto, nelle orecchie la musica a palla: da un ghetto sperduto nell'altra parte del mondo, Eminem gli urlava di prendere posizione, almeno una volta nella vita.

Le cuffie faticavano ad ammortizzare il volume e suo fratello si rigirava nel letto, disturbato da quel basso vibrare in frequenza. Simone sapeva che avrebbe dovuto abbassare, ma suo fratello poteva andare a fanculo, il martello pneumatico di quel ritmo ossessivo gli provocava un piacere indicibile.

“Lose yourself...” incalzava il rapper, ma per lui la storia era diversa: non doveva perdersi, doveva semplicemente trasformarsi e cambiare direzione. Già, Lupo era la provvidenziale segnaletica di un'inversione perfetta. Doveva parlargli, e doveva farlo al più presto.

Aveva passato la notte in bianco, pensando a come contattarlo. La mattina seguente aveva raggiunto la scuola presto, uno zombie barcollante alla disperata ricerca di un'udienza: chi meglio di Matteo poteva aiutarlo in tal senso?

“Matteo, devo chiederti un favore... mi passeresti il numero di Lupo?”

“Ma sei fuori? Sai quanto ho dovuto sudare per avere il suo numero?”

“Dai, è un favore...”

“Favore una sega! Tu parli con me, io gli riferisco. E la cosa finisce qui”

“Non vuoi aiutarmi? Ok, ci vado io...”

“Ma tu guarda questo sfigato... oh, cosa credi? Pensi davvero che Lupo perda il suo tempo con uno come te? Bello, non sei nessuno, non ti cagherebbe manco di striscio”

“Non me ne frega, io devo parlarci”

“Oh, ma che cazzo vuoi da lui?”

“Voglio... entrare nel giro”

“Cos’è, stanotte ti sono spuntati i coglioni? Bello, non funziona così, non è che uno prende e va da Lupo come e quando gli pare. E poi non è detto che Lupo ti voglia”

“Mettici una parola buona, sono uno di cui ci si può fidare”

“Vedremo”

Matteo lo aveva lasciato così, la testa ingrippata e il cuore in subbuglio. Lo avrebbe aiutato a entrare nel giro? Avrebbe messo una buona parola? Forse sì, ma non poteva averne la certezza.

In effetti non era certo di niente, nemmeno che Matteo riferisse a Lupo della loro conversazione. Però sapeva che quel pomeriggio si sarebbero incontrati nel parchetto vicino alla scuola, come ogni mercoledì. Se solo avesse voluto...

E Matteo voleva, Lupo era sempre in cerca di nuove reclute.

“Allora, che ne pensi?”

Matteo lo scrutava impaziente, come se Lupo dovesse proferire un oracolo.

“A parole sono tutti bravi, bisogna metterlo alla prova e capire come gestisce la paura. La paura fa fare un sacco di stronzate e io odio le stronzate. Così come odio gli stronzi”

Matteo aveva annuito, senza parlare. Si conoscevano da tempo, ma Lupo riusciva sempre a incutergli timore, come se qualsiasi cosa dicesse fosse rivolta a lui: per quanto si sforzasse di dimostrare quanto fosse cazzuto, lo faceva sentire perennemente in difetto.

Forse era per quello che tutti lo temevano, Lupo ti squadrava dall’alto in basso, bastava un niente perché ti schiacciasse come una formica.

“Quindi che si fa?”

“Gli facciamo fare *il giro*, poi si vede”

Il giro, era così che Lupo chiamava l’iniziazione al branco: se la superavi, bene, viceversa il branco ti avrebbe fatto a pezzi.

Quando Matteo gli aveva comunicato cosa avrebbe dovuto fare, Simone non aveva battuto ciglio. Era perplesso, ma lo sarebbe stato comunque, qualsiasi cosa gli avessero chiesto di compiere.

Non aveva mai avuto problemi con i professori, a ben vedere non aveva mai avuto problemi con alcuno. Ma se Lupo gli aveva imposto quel dazio, lo avrebbe pagato senza fiatare, con buona pace del professor Guarini.

Come da indicazioni, all’intervallo Simone si era appostato presso le scale del secondo piano, in attesa che il professore uscisse dall’aula per recarsi in cortile, come previsto dai turni di sorveglianza. Matteo era sceso al piano inferiore, la videocamera dello smartphone accesa per riprendere.

Guarini aveva imboccato le scale e Simone lo aveva prontamente raggiunto, un’ombra invisibile confusa nella perpetua transumanza che, all’intervallo, spostava centinaia di studenti tra i vari piani dell’istituto. Una massa compatta che quel giorno gli avrebbe fatto comodo.

Il cuore in gola, la testa zeppa di pensieri e una paura fottuta: era proprio quello che voleva? Non lo sapeva più, ma non poteva fare dietro-front. Non doveva pensarci: dopotutto che ci voleva? Niente, non ci voleva niente.

Nessuno si era accorto della spinta secca, il povero Guarini era franato rovinosamente sulle scale, un fantoccio attratto al suolo dalla gravità.

“Chi è stato?” aveva urlato scattando immediatamente in piedi, quasi fosse una molla. Una specie di riflesso condizionato, nel tentativo di arginare la rabbia e l’imbarazzo: un uomo che cade è terribilmente ridicolo, e la gente ride. Un coro di risate, che bruciava ancor più delle escoriazioni sui ginocchi, intraviste dagli strappi nei pantaloni.

Un bambinone di cinquant’anni, ripreso dallo smartphone di Matteo. Un bambinone infuriato, che quel pomeriggio avrebbe ottenuto 1256 visualizzazioni e 829 likes su YouTube.

“Ottimo ragazzo!” gli aveva sussurrato Matteo battendo un cinque.

Si erano dileguati così, alle spalle l'attacco isterico di un Guarini stravolto, che minacciava fuoco e fiamme se non avessero indicato il colpevole. Ma la mandria transumante era cieca, muta e sorda, non poteva essergli d'aiuto. Dopotutto poteva essere semplicemente inciampato, in mezzo a tutto quel caos era un'ipotesi verosimile.

Solo Simone sapeva cos'era successo e la cosa lo galvanizzava. Lo aveva pervaso una strana sensazione di onnipotenza: la paura era scivolata via, al suo posto la soddisfazione di averla fatta franca. Non si sentiva in colpa, dopotutto Guarini era un pezzo di merda, se lo meritava. E adesso che aveva fatto *il giro* nulla sarebbe più stato lo stesso, perché lui non era più lo stesso. Quella sera aveva faticato a prendere sonno, era troppo eccitato. La musica gli rimbombava nelle trombe di Eustachio, un rap ipnotico che aveva svegliato suo fratello.

"Simo... musica alta... non riesco... dormire..."

"Luca, ti ho mai detto che sei una palla? Girati, adesso spengo"

"Ok Simo... buonanotte Simo"

"Buonanotte un cazzo", aveva sibilato tra i denti.

Era stanco di condividere la camera con suo fratello. Ormai aveva quattordici anni, quando si sarebbe deciso a dormire nella sua stanza? Ma quel giorno era troppo importante, non l'avrebbe rovinato pensando a suo fratello. Ormai era uno del branco e le cose stavano per cambiare, in tutti i sensi.

La mattina seguente Simone aveva incrociato Matteo fuori dal cancello d'ingresso della scuola.

"E adesso che sono dei vostri che si fa?"

"Calma bello, dove corri? Bastasse così poco..."

Matteo gli aveva gelato il sangue.

"Quello di ieri era solo il riscaldamento, *il giro* è tutt'altra cosa"

"Quindi?"

"Lupo ha deciso cosa farti fare, così vediamo se hai le palle: lo vedi quello? Esatto, il mongolo... una cosa semplice, lo prendi e gli ficchi la faccia nella farina, quella che lui e gli altri dementi usano per fare i biscotti nel laboratorio di cucina"

“Scusa, non credo di aver capito”

“Che, sei scemo anche tu? Pigli il mongolo, gli ficchi la faccia nella farina e il gioco è fatto. Hai cinque minuti di tempo, al cambio dell’ora quello di sostegno e l’altro tipo vanno a recuperare lo storpio e il ritardato. Il mongolo rimane solo, tu entri nel laboratorio e gli ficchi la faccia nella farina. Io riprendo con il telefono e il gioco è fatto”

“Devo ficcare la faccia di Luca nella farina?”

“Il mongolo si chiama Luca?”

“Sì, si chiama Luca, ha la sindrome di Down ed è mio fratello”, avrebbe voluto rispondergli, ma le parole gli si erano incastrate in gola.

Possibile che Lupo non sapesse di Luca? O forse lo sapeva, anzi, probabilmente lo sapeva benissimo e lo aveva fatto di proposito: troppo facile spingere un signor nessuno giù dalle scale, doveva misurarsi con qualcosa che gli stesse a cuore. Chi meglio di suo fratello? Doveva scegliere, Luca o il branco: voleva diventare qualcuno o voleva continuare a essere l’uomo invisibile?

Dannazione, come poteva fare una cosa simile a suo fratello? Suo fratello era Down, ci dormiva e ci giocava insieme da quando era nato, non poteva ficcargli la faccia nella farina.

O forse sì. In fondo cosa sarebbe cambiato? Niente, non sarebbe cambiato niente, a casa gli avrebbe spiegato che era solo un gioco divertente.

“Un due tre, oplà, diventi tutto bianco! Bello no? Vero che è una figata?”

Luca se ne sarebbe convinto subito e se non l’avesse fatto pazienza, non ne avrebbero più parlato e la cosa sarebbe finita nel dimenticatoio.

Al cambio dell’ora Simone e Matteo raggiunsero il laboratorio dei ragazzi disabili e attesero che l’insegnante di sostegno e l’assistente educatore uscissero dall’aula. Luca era rimasto nel laboratorio da solo, il sorriso largo e sincero di chi si prepara a sfornare il dolce più buono del mondo.

Maledizione, come poteva infilargli la testa nella farina? Non poteva, ma doveva.

Simone sgattaiolò nell’aula come un ladro, Matteo sull’uscio a fare da palo, in mano lo smartphone per riprendere la scena.

Luca lo aveva accolto con un sorriso allegro.

“Ciao Simo... vie... vie.. vieni a mangiare i biscotti?”

Poche parole, che lo avevano gelato.

“Cazzo Simone, sbrigati, la memoria di questo coso è quasi piena”

Simone si era girato di scatto, per zittirlo. Ma cosa avrebbe potuto dirgli? Quell'idiota non avrebbe capito, la sola cosa che gli interessava era girare il suo stupido video. Cosa doveva fare? Suo fratello stava lì davanti e lo guardava, sul tavolo una collinetta di farina.

“Ok, adesso lo faccio, basta non pensare” si era detto mentre avanzava deciso verso il tavolo.

Luca osservava il fratello avvicinarsi, e sorrideva: cazzo, perché continuava a sorridere? Se lo avesse mandato a fanculo sarebbe stato tutto più facile. Gli mancava un niente per diventare uno che conta, non poteva tirarsi indietro proprio adesso.

Appoggiò la mano sulla nuca del fratello e si sentì morire: come aveva potuto pensare di ficcargli la faccia nella farina? Era proprio un uomo di merda.

“Simo, mi... mi fai una carezza?”

“Certo Luca, ti faccio una carezza”, gli aveva risposto guardando Matteo che continuava a riprendere.

“Mi raccomando, vedi di fare dei biscotti buonissimi, ok?”

“A... aggiudicato Simo”

Matteo aveva smesso di filmare e lo aveva insultato. Nessuno avrebbe guardato quel cesso di video, Simone era un debole, sarebbe rimasto lo sfigato di sempre.

“Ciao Luca, ci vediamo a pranzo”

“Ciao Simo”, il sorriso largo e sincero di un supereroe pronto a impastare i biscotti più buoni del mondo.

GIÙ LA CRESTA

PROGETTO ELABORANDO

Il Progetto Elaborando è un laboratorio creativo a partecipazione volontaria, che promuove la conoscenza delle tecniche di comunicazione e incentiva la dimensione artistica attraverso l'uso di molteplici codici espressivi. L'attività dell'anno 2017-18 si è concretizzata in un progetto editoriale sul bullismo: dieci tavole e cinque scritti, un interessante resoconto di come gli adolescenti vivono e percepiscono il fenomeno. Un progetto impegnativo, che ha consentito di sperimentare le singole fasi della realizzazione di un libro, dall'ideazione del plot alla stampa.

TEAM CREATIVO

Prof. Gualandris Cesare	referente progetti ELABORANDO e GIÙ LA CRESTA
Brambilla Andrea	4B - liceo scienze umane
Callegari Giacomo	4B - liceo scienze umane
Castagna Caterina	3A - liceo economico sociale
Chaabi Mariam	4A - servizi commerciali
Choque Daniela	4B - liceo linguistico
Corna Marta	4B - liceo linguistico
Dotti Maria Vittoria	5A - liceo scienze umane
El Fanniche Manale	5A - liceo scienze umane
Rainò Dambrosio Rosmaura	4B - liceo scienze umane
Sandru Francesca	5A - liceo linguistico
Scolari Elisa	3B - liceo scienze umane
Valentino Federica	5A - liceo scienze umane



**I RAGAZZI SANNO ESSERE CRUDELI,
CALPESTANO I SENTIMENTI
COME ERBA IN UN CAMPO.
CHE SARÀ MAI,
PRIMA O POI RICRESCERÀ...
MA QUALCHE VOLTA
L'ERBA NON SPUNTA PIÙ.**

ISBN 978-88-942617-1-4



9 788894 261714